

UNO SGUARDO D'INSIEME

Questo è uno studio sulla violenza fisica più grave – quella delle guerre, dei genocidi, dei massacri e degli atti di criminalità e di terrore – nonché del suo declino nel lungo periodo e nei tempi a noi più vicini.

Sì. Declino. Perché la violenza, presto o tardi, ha finito col diminuire dappertutto nel pianeta. Tramonto intenso, inequivocabile, plurisecolare, interrotto da cicli di regressione anche lunghi, ma anch'essi pieni di significato alla luce della dinamica di fondo.

Questo studio è anche una riflessione sull'inganno di cui siamo vittime nel momento in cui ci convinciamo di vivere in un'epoca sempre più caotica, dove le forze del male imperversano senza freni. Espressione dell'inganno è il nostro senso di smarrimento verso le potenze nefaste che alimentano paure e disseminano lutti in vari angoli del pianeta.

Occuparsi della violenza, specie di quella estrema delle guerre e degli eccidi di massa, equivale a misurarsi con il male, e con le forze che lo animano o lo combattono. Non si tratta di un esercizio di megalomania. Siamo in possesso delle risorse intellettuali necessarie per affrontare e vincere anche questa sfida. Radici e dinamiche della violenza sono perfettamente intelligibili, al pari di quelle della solidarietà e della pace. E possediamo anche gli strumenti materiali per mettere in pratica l'abolizione della guerra e la costruzione di una società mondiale post-capitalistica, più giusta e solidale.

Dagli albori dell'umanità, dal mondo terribile del Vecchio Testamento in poi, non abbiamo smesso di interrogarci sulla grande violenza – quella che ci lascia senza fiato e senza la forza d'animo necessaria per combatterla. Nei momenti più bui, l'abisso della storia è davvero sembrato abbastanza profondo da contenerci tutti.

Ci siamo anche interrogati sulle forze della non violenza, ma con minore intensità e convinzione. L'intero campo è stato finora dominato dalla religione e dall'etica, e dagli studi sulle guerre, o meglio, sul modo occidentale di fare la guerra.

Le ricerche sull'empatia, l'altruismo e la gratitudine – la faccia illuminata della natura umana – sono tutte molto recenti. La riflessione sulle potenze che muovono la pace, la socialità e l'umanitarismo si trova ancora ai

suoi inizi¹. Essa ha fatto un balzo in avanti solo negli ultimi decenni, riflettendo finalmente il miglioramento generale della sicurezza collettiva, e riannodando il filo spezzato delle profetiche intuizioni di Emanuele Kant: il filosofo occidentale che più ha creduto nella praticabilità della pace e nella crescita dell'emancipazione umana.

Ma è a questo punto che ci si è trovati di fronte ad un ostacolo. Esso ha la forma di una gigantesca manipolazione, effettuata su una scala mai conosciuta nel passato e con la complicità di strumenti nuovi di condizionamento delle coscienze. Il grande inganno viene prodotto dai media, dai governi, dagli apparati militari e della sicurezza, prevalentemente americani, ma con alleati e imitatori in ogni parte dell'Occidente. Esso sforna a getto continuo una delle emozioni più potenti: la paura. Un senso di angoscia che ha finito con l'avvolgere quasi ogni cronaca, informazione e valutazione sui fatti del mondo.

Ma un'emozione che è, nello stesso tempo, artificiale, gratuita, con tenui riscontri con ciò che effettivamente accade. La produzione del panico implica la diffusione di menzogne che hanno lo scopo di metterci sulla difensiva e farci sentire molto più fragili di quanto siamo.

Grandi paure o grandi progressi?

Il grande inganno è al servizio di un partito nascosto, ma molto influente, che agisce su scala planetaria: quello della paura. Posti di fronte al problema di un terrorismo internazionale generato dalle guerre occidentali in Medioriente, i suoi adepti rispolverano l'imbroglio dello scontro di civiltà con l'Islam, ed amplificano oltre ogni limite ciò che appare sempre più come un episodio isolato, senza antecedenti né conseguenze apocalittiche, cioè l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001.

La sovra-rappresentazione mediatica dei pericoli è la manifestazione più evidente dell'inganno. Negli USA si è tentato di misurarla in termini di differenza tra l'incidenza di alcuni di essi sulle cause di morte e la loro presenza nei titoli dei giornali. Le discrepanze maggiori riguardano le morti violente: omicidio, suicidio, terrorismo. Il caso più clamoroso è quello del terrorismo, la cui presenza nei giornali supera di 4mila volte la sua incidenza sulle morti totali².

Posti di fronte all'avanzata di una società civile globale e di una mentalità pluralistica e tollerante che si fa strada tra mille difficoltà anche nei regimi più chiusi, essi agitano lo spettro di un Occidente-fortezza, che va

difeso dall'immigrazione di fondamentalisti religiosi, estremisti politici, e cultori della violenza.

Vari governi europei stanno cavalcando in questi anni il tema dell'emergenza criminale creata dall'immigrazione. L'inganno qui consiste nel negare l'evidenza più palmare fornita sia dalle cifre sul declino della criminalità violenta in Occidente, Cina, Giappone e vari altri contesti, sia dall'assenza di correlazione tra immigrazione ed aumento della violenza criminale.

A questa frode si prestano in mezzi di comunicazione, che promuovono l'isteria collettiva sui crimini commessi da stranieri e tacciono sulle ricerche che hanno dimostrato come quest'ultima ondata migratoria abbia fatto addirittura *diminuire*, in varie realtà americane, gli indici della criminalità violenta.

Il grande inganno crea o ingigantisce timori di ogni genere e misura. Riconsolida la paura di noi stessi, cioè del passato di violenza ancestrale dell'essere umano e della componente animale del nostro comportamento. Diffonde il timore di un presente minaccioso e precario assieme a quello di un futuro catastrofico e regressivo. Tutto ciò allo scopo di intimidire le energie della pace, della solidarietà e del cambiamento politico e sociale. Allo scopo di far scattare i meccanismi di difesa più primordiali e di farci alzare i ponti levatoi del privilegio e della protezione dei nostri beni ed affetti più cari. Allo scopo di farci cadere nella trappola del fatalismo e di farci perdere ogni fiducia nel futuro.

Mi ha molto colpito l'affermazione di un noto giornalista italiano, Giampaolo Pansa, che ha dettato in poche righe una sintesi degli effetti demoralizzanti del grande inganno: «Per anni la lettura dei quotidiani, ogni mattina, è stato il rito professionale che dava inizio alla mia giornata e mi spalancava una finestra sul mondo. Oggi la mazzetta di carta stampata mi dà ansia, non vorrei aprirla per non provare nuovi terrori».

Nuovi terrori? Paura di un futuro disastroso? I grandi fatti del mondo vanno nella direzione opposta. La crescita della produttività ha fatto sì che con lo 0,1 per cento del PIL mondiale si potrebbe mandare in soffitta la più antica ed umiliante delle sofferenze umane: la fame. Mentre 2,3 miliardi di individui residenti nei paesi più sviluppati soffrono di obesità (il 3% della popolazione mondiale), le vite degli 862 milioni di individui sottanutriti potrebbero cambiare se si investissero soltanto 7 miliardi di dollari all'anno per 10 anni in miglioramenti della produttività agricola³. Il sacrificio per

ricchi, benestanti e ceti medi del pianeta sarebbe così irrisorio da non essere neppure percepibile.

E non c'è più bisogno del socialismo per farla finita con la povertà, sia assoluta che relativa. È sufficiente un richiamo alle idee fondanti del socialismo storico, o anche solo un minimo di sensibilità alle sofferenze dei più sfortunati. Quella sensibilità che i regimi socialdemocratici europei e molti paesi asiatici hanno usato per addomesticare il capitalismo e ridurre la povertà ai minimi termini.

Trasportata in campo internazionale, questa sensibilità ha spinto i capi di Stato del pianeta ad approvare l'agenda globale del 2000, che prevedeva il dimezzamento della povertà ed il conseguimento dell'istruzione primaria universale entro il 2015. Ebbene, questi obiettivi sono stati raggiunti, nonostante lo scetticismo generale, con quattro anni di anticipo, nel 2011. La povertà assoluta, cioè il numero di abitanti del pianeta che vivono con meno di 1,9 dollari al giorno, è passata dal 28% del 1999 al 13,5 del 2011, ed ha continuato a ridursi fino al 9,6% del 2016 e al 7,8% del dicembre 2019⁴.

La nuova assemblea generale dell'ONU ha preso atto di questo straordinario risultato ed ha posto un traguardo ancora più ambizioso: l'Agenda 2030, cioè l'eliminazione di **tutta** la povertà assoluta entro quella data. Si tratta di venire in aiuto di 604 milioni di indigenti nel 2019 contro il miliardo e seicentomila del 1999 ed i quasi 2 miliardi del 1980⁵.

Se la più grande utopia della storia verrà realizzata, i cittadini dei paesi ricchi neppure se ne accorgeranno perché essa sarà finanziata dalle risorse interne ai paesi interessati, oltre che dagli ordinari aiuti internazionali allo sviluppo affiancati da contributi del settore privato.

Per raggiungere questo obiettivo sono però necessarie, oltre alle risorse, altre due cose: la fiducia nella nostra possibilità di farcela, di centrare i bersagli che abbiamo davanti a noi, e la rimozione degli ostacoli più rilevanti, tra cui campeggia il grande inganno, prodotto dal partito della paura.

Quest'ultimo paralizza il progresso perché attenta alla vera chiave della prosperità e della crescita civile, cioè alla pace sostenibile, fondata sulla tolleranza e la cooperazione invece che sul dominio del più forte.

Perché non prendere atto, invece, che le nazioni e le regioni della terra che hanno goduto di etiche e religioni non violente, e quelle che hanno fatto poche guerre, sono anche quelle dove la civiltà è progredita più velocemente ed ha messo radici più profonde? La supremazia millenaria della civiltà cinese su quella europea deve molto alla quasi assenza delle guerre di

conquista ed alla svalutazione della violenza iniziata in quel paese 5 secoli prima del messaggio di Gesù. È questa una verità molto semplice, sfuggita all'attenzione pubblica anche a causa del grande inganno, e che solo adesso sta tornando alla luce.

Si può obiettare che il trionfo dell'etica occidentale della conquista violenta è stato anch'esso capace di assicurare prosperità ai suoi seguaci. È vero. L'imperialismo europeo è apparso trionfare dalla nefasta spedizione di Cristoforo Colombo in poi. Ma il suo successo non è stato definitivo. È durato solo quattro secoli, ha impoverito i tre quarti dell'umanità ed è sfociato nell'ignominia di due guerre mondiali. La predazione e lo scambio ineguale permettono certo di accumulare molta ricchezza, ma generano anche risentimento e conflitto. I quali finiscono col minare, nel lungo termine, la crescita della base produttiva e lo sviluppo del benessere comune.

L'espansione attuale della Cina, dell'India e dell'Indonesia – nonché della Thailandia, della Malesia, del Vietnam e di vari altri paesi – è la continuazione dal boom giapponese e di quello delle cosiddette Tigri asiatiche dei decenni precedenti. Queste ondate di crescita non sarebbero state possibili senza il carico minimo di spese militari, guerre e tensioni politico-sociali interne tipico di gran parte dell'Asia contemporanea.

I regimi orientati verso lo sviluppo e la pace che hanno preso corpo nelle maggiori potenze asiatiche, aperti alla globalizzazione dei mercati ma non succubi di essi, hanno finito col superare gli esecutivi occidentali anche nel loro punto di maggiore vanto e significato: la riduzione della povertà interna.

Dall'inizio degli anni '80 ad oggi, nel giro di una sola generazione, l'Asia è riuscita a compiere ciò che l'Europa ha impiegato quasi tre secoli per realizzare. Cioè a sollevare la maggioranza della sua popolazione dall'indigenza più assoluta. Dal 1981 al 2013 l'Asia orientale ha ridotto la quota di popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno dall'80,5 al 3,5%.

La Cina è stata il perno di questo miglioramento epocale. Da uno dei paesi più poveri del mondo si è trasformata nella prima economia del pianeta in termini di potere di acquisto dei suoi cittadini. I suoi poveri sono diminuiti del 93% tra il 1981 e il 2015⁶. L'India ha iniziato la sua corsa più tardi, e la sua percentuale di indigenti si è contratta dal 51,4 del 1981 al 21,9% del 2011-12 al 13,4% del 2015⁷, ma i suoi ritmi più recenti sono incoraggianti.

Stiamo parlando di fredde percentuali, che non danno ragione delle dimensioni bibliche del fenomeno. I poveri della Cina erano 750 milioni nel

1981 e solo 55 milioni nel 2016, il 4,2 % della popolazione. La cifra iniziale era pari alla popolazione dell'Europa sommata a quella degli USA.

E il governo cinese si è posto l'obiettivo di azzerare la povertà entro il 2020, realizzandolo in gran parte con anticipo. Alla fine del 2018 erano rimaste solo 16,6 milioni di persone in condizioni di povertà assoluta: l'1,2% della popolazione⁸.

Il partito della guerra e della paura è il primo nemico dello sviluppo. Anche il suo scopo politico è evidente. Esso vuole farci rifugiare sotto l'ala di un Grande Protettore, pronto a difenderci dalle minacce che esso stesso crea incessantemente, ed a tassarci pesantemente per il servizio fornito.

Il grande inganno è riuscito ad impedire la presa di coscienza di un fatto basilare: lo straordinario progresso della sicurezza umana che si è dispiegato dopo la Seconda guerra mondiale, accelerando il suo ritmo dopo la fine della guerra fredda. Al declino delle guerre internazionali e dei massacri di una prima fase, si è aggiunta la diminuzione delle guerre civili, della violenza politica, dei colpi di stato, del terrorismo e della criminalità che si è dispiegata in una seconda fase.

Questa trasformazione epocale della convivenza collettiva rovescia un trend precedente oppure si riallaccia ad una continuità di lungo periodo? In altre parole, esiste un regresso fondamentale dell'uso della forza nei rapporti tra individui e tra gruppi umani?

La risposta che formulo è molto netta. La distruttività umana è stata messa sotto controllo sia da forze interne al singolo individuo che da potenti istituzioni collettive. O meglio, si sono rafforzati i meccanismi di disattivazione della parte più arcaica del nostro corredo genetico, quella che ci impone di reagire con la forza a protezione della nostra incolumità quando pensiamo di essere in pericolo. Neppure l'invenzione delle armi nucleari, e cioè il passo più rilevante mosso dall'uomo verso la possibilità di annientamento della sua specie, è riuscita ad interrompere il trend di base.

Può darsi che, come sostengono alcuni, la pacificazione dei rapporti umani non abbia grande significato perché le minacce di tipo fisico sono state sostituite da fonti immateriali di infelicità e sofferenza. Questo studio non affronta questa problematica, perché si limita ad esaminare la violenza fisica più estrema e le principali forme di mistificazione collegate al suo declino.

Il paradosso del progresso e della modernità, secondo cui l'insoddisfazione individuale cresce con il miglioramento degli standard di

vita e delle possibilità umane, è argomento ancora più vasto di quello trattato qui, ma su di esso ci sono già le risposte (o i tentativi di risposta) di pensatori come Emile Durkheim e Max Weber, fondatori, assieme a Karl Marx, della sociologia moderna. Non credo, comunque, si siano fatti grandi passi avanti in materia dopo i loro capolavori sul suicidio, l'alienazione ed i processi di razionalizzazione.

I pochi indicatori che abbiamo a disposizione sul grado di infelicità immateriale si dimostrano, comunque, coerenti con quelli che riguardano i livelli decrescenti di violenza fisica. Il tasso della manifestazione più estrema dell'infelicità individuale, il suicidio, mostra una netta discesa nella quasi totalità dei paesi durante gli ultimi trent'anni.

Esiste poi il problema della maggiore minaccia non militare che incombe sul pianeta, affermatasi dagli anni '70 del Novecento in poi: l'attuale sistema finanziario ultraglobalizzato che deprime la crescita economica, aumenta la disuguaglianza e diffonde paura e insicurezza sul futuro. Ma su questo argomento esiste già una vasta letteratura, e nel mio recente contributo su *"I padroni della finanza mondiale. Lo strapotere che ci minaccia ed i contromovimenti che lo combattono"*, ne ho indicato caratteristiche e modalità storiche di superamento.

Ho sottolineato in quella ricerca come il capitalismo occidentale a guida americana dominato dalla finanza stia declinando di fronte ad un antagonista molto valido: l'economia sociale di mercato che si è affermata in Asia, dove non sono più i capitalisti a comandare sullo Stato, dove l'autorità pubblica governa lo sviluppo delle forze produttive, la finanza è subordinata alla produzione, e la forza militare non è di ausilio all'accumulazione di capitale⁹.

La nostra vicinanza al Novecento – il "Secolo breve" e violento di Eric Hobsbawm – ci ha impedito di cogliere la traiettoria seguita dalla violenza nel corso dei secoli¹⁰. I misfatti del Novecento hanno quasi distrutto l'idea occidentale di progresso, e le illusioni e gli ideali ad essa collegati¹¹. Ma i fautori del grande inganno stanno prolungando quel trauma. Essi ci inducono a dimenticare che esso è nato dalla frustrazione delle più grandi speranze mai concepite dall'umanità, facendoci inchinare di fronte al grande male invece di spronarci a combatterlo.

Ma adesso che due generazioni ci separano dall'ultimo massacro globale è tempo di tornare a sperare. Iniziamo a valutare con più distacco l'eredità del secolo passato. Iniziamo a dare il dovuto rilievo a fatti altrettanto novecenteschi dell'Olocausto, ma di segno opposto e di portata

immensamente maggiore, quali il declino generalizzato della violenza, la fine del colonialismo, l'espansione della legalità internazionale.

Dalle società senza stato dove la vita degli uomini era minacciata più dagli omicidi e dalle faide che dall'inclemenza della natura, alla violenza ubiqua dell'era medievale, fino al grandioso processo weberiano di monopolizzazione statale della forza legittima in Europa, e poi giù di corsa, verso il ripudio etico-politico della schiavitù in un primo tempo, e poi del colonialismo e della guerra durante il secolo passato, la linea evolutiva è stata in realtà costante.

Non parliamo di modeste riduzioni percentuali del rischio di morte violenta. Dal 1500 ad oggi si tratta di distanze abissali: genocidi, persecuzioni, disordini locali e guerre erano la prima causa di morte. Portavano via ogni anno una quota significativa della popolazione di ogni Stato dell'Europa. Nella nostra epoca, le morti violente di una data popolazione devono essere misurate con tassi **per centomila** abitanti in modo da rendere le cifre comprensibili al largo pubblico. Perché la riduzione dei tassi di violenza rispetto a 5-6 secoli fa è di centinaia di volte, e rispetto alle società senza stato può arrivare a oltre **mille** volte.

Giusto per avere un'idea, la media delle morti violente delle guerre di 27 società primitive è stata calcolata in 527 per 100mila individui. Uno dei secoli più tragici dell'Europa occidentale, il 1600 delle guerre di religione, ha visto cadere in guerra 200 individui ogni 100mila. Le guerre mondiali e i genocidi della prima metà del famigerato Novecento hanno prodotto la cifra di 50. Ma il processo di pacificazione iniziato nel 1945 ha ridotto il fardello della violenza a 1,7 vittime per centomila nel 2017¹².

Il progresso della sicurezza umana è stato immenso, ma non si è dispiegato in linea retta. La sua forma è stata quella di una curva ondulata e irregolare che ha conosciuto significativi contro-cicli, durante i quali la fiducia in un mondo più decente si è azzerata. È per questo che non è stato facile riconoscerne la direzione. La storia del pensiero umano è affollata di secoli bui, e di profeti di sventura propalatori di cosmologie disfattiste e dell'idea che il mondo rimane sempre uguale a se stesso in quanto tutto cambia perché nulla cambi.

In questo libro, la critica del grande inganno non sbocca in alcuna visione panglossiana o da "fine della storia", ma nella riproposizione di alcune idee che circolano da molto tempo: il multipolarismo, la proscrizione

legale della guerra, il disarmo. Le idee sono sempre quelle perché in Occidente “l’invenzione della pace” è recente.

Mentre si crede che la guerra sia vecchia quanto l’umanità, è solo da Kant in poi che la pace è diventata da noi un oggetto credibile di attenzione. Ed è solo da poco tempo a questa parte che si è esaurito lo shock dell’ultima carneficina mondiale, e sono tornate in superficie le idee sulla pace. Ma anche se è rinata da poco come concetto politico e oggetto di studio, la pace è saldamente radicata, in realtà, sia nella natura umana che nell’esperienza storica di grandi civiltà non occidentali.

Non si vuole in questo libro annunciare ancora una volta l’avvento della pace perpetua prossima ventura. È stato fin troppo facile ironizzare sul fatto che proprio mentre Kant dava alle stampe il suo libretto sulle forze che ostacolano l’inclinazione degli Stati nel farsi la guerra tra di loro, la nazione più democratica e più potente d’Europa, la Francia, iniziava un ciclo di scontri armati con i suoi vicini che si sarebbe concluso quasi 25 anni (e tre milioni di morti) più tardi.

Come è stato ancora più agevole irridere a Norman Angell ed altri proponenti della tesi dell’obsolescenza finale della guerra, avanzata due anni prima dello scoppio della Prima guerra mondiale¹³.

È stato troppo facile perché gli sviluppi successivi hanno dimostrato come l’unico limite di Kant, Angell, e di altri che hanno sottolineato l’incompatibilità tra la guerra e il progresso etico-politico dell’umanità, è stato quello di essere stati troppo avanti rispetto ai loro tempi. E di trovarsi immersi in una cultura eurocentrica, che ignorava o svalutava l’antimilitarismo e la non violenza di alcune grandi etiche e civiltà non occidentali.

E un uguale sarcasmo non è stato indirizzato, in ogni caso, verso coloro che hanno vaticinato disastri e guerre che esistevano solo nei loro desideri. Le previsioni di questi sventurologi, però, hanno avuto deleterie conseguenze pratiche, perché hanno contribuito a far crescere le paure collettive ed a gonfiare i budget militari.

Le idee di Kant ci hanno invece aiutato a costruire le Nazioni Unite, i trattati sul disarmo e l’Unione Europea, nonché una panoplia di ulteriori accordi ed organizzazioni internazionali che formano come un’invisibile rete che scoraggia la guerra ed alimenta la nostra fiducia verso le capacità di progresso dell’umanità...

Il pacifismo e la non violenza dell'Oriente

Il lettore troverà vari accenni, in questo volume, ad uno dei maggiori argomenti a favore dell'abolizione della guerra. Questo argomento è a tutt'oggi assai poco noto ed apprezzato in Occidente. Mi riferisco alla tradizione orientale di antimilitarismo, nonviolenza e pacifismo che continua a influenzare, da vicino e da lontano, i comportamenti della maggioranza dei cittadini dell'Asia orientale, cioè della zona più popolata della terra.

Mentre Eraclito (535-475 a.c.) dichiarava che la guerra era madre di tutte le cose, e criticava come regressivo l'augurio di Omero sulla fine dei dissidi tra uomini e tra dei, Budda (566-486 a.c.) e Confucio (551-479 a.c.) nella stessa epoca, e poi Mencio (370-289 a.c.) e vari altri pensatori arrivavano alla conclusione opposta, cioè alla condanna senza appello della guerra.

L'avversione alla guerra in quanto tale è fenomeno recente in Occidente, perché diventa un sentimento di massa solo dopo la Prima guerra mondiale¹⁴. Il pacifismo non è presente in modo significativo nel pensiero occidentale, e prima del caso svizzero e svedese dell'epoca moderna non c'erano in Europa Stati che avessero imboccato la strada del disarmo e dell'astensione dai conflitti internazionali.

In questo volume si sottolinea come il rifiuto della guerra si sia affermato invece come tratto caratteristico delle filosofie orientali già 5 secoli prima di Cristo, e si sia tradotto in una strategia della sicurezza nazionale di tipo difensivo e non militarista professata dalla maggiore potenza asiatica, la Cina, fino ai giorni nostri¹⁵.

Non conosciamo bene le cause della svalutazione della guerra che si è verificata in Cina quasi 2500 anni prima che in Occidente. Dopo la solitaria eccezione weberiana di un secolo fa, solo adesso cominciano a riapparire delle comparazioni sistematiche tra la storia di lungo periodo dell'Europa e della Cina. Gli studi sul controllo dell'uso della forza nelle due civiltà sottolineano la somiglianza tra il periodo degli Stati guerrieri in Cina e l'epoca moderna in Europa. Il monopolio statale della violenza sembra essere emerso in modi sorprendentemente analoghi nei due contesti.

Ma lo scarto temporale tra la fine dell'anarchia cinese, il 221 prima di Cristo, e l'inizio della nostra epoca moderna, il 1492, è impressionante, e dà la misura di un profondo gap, a favore della Cina, tra le due civiltà¹⁶.

È ora di iniziare a colmare questo gap, che si è nutrito anche della profonda ignoranza europea sui fatti dell'altra estremità dell'Eurasia. La convergenza che si è creata tra le strategie della sicurezza internazionale

della Cina e dell'Unione Europea, nonché la formazione di vasti spazi di pace nelle Americhe, in Europa occidentale e nell'Estremo Oriente, fanno ben sperare al proposito.

Minacce ben selezionate: l'epidemia di oppioidi e il COVID-19

L'industria della paura poggia sulla continua, abnorme dilatazione di pericoli in sé modesti, come quello del terrorismo. Questa industria ha raggiunto il suo vertice parossistico negli Stati Uniti, un paese che prima e dopo l'11 settembre 2001 gode di uno dei tassi più bassi, su scala mondiale, di perdite dovute ad attentati: 3 persone uccise in media sul suo suolo ogni anno, 33 in tutto dal 2002 al 2013. Di conseguenza, la probabilità per un cittadino americano di essere ucciso da un terrorista è stata calcolata aggirarsi intorno a una su 4 milioni¹⁷.

Ciononostante, l'apocalisse politico-mediatica scatenatasi dopo il crollo delle due torri ha favorito la creazione di un enorme business dell'antiterrorismo: oltre 1.000 agenzie antiterroristiche pubbliche e quasi 2.000 società private con mandati di antiterrorismo e di protezione della sicurezza nazionale assorbono una spesa di circa 110 miliardi di dollari all'anno. Oltre 2.000 miliardi di dollari tra il 2002 e il 2019¹⁸.

Questa cifra abnorme è stata spesa dopo l'11 settembre, per individuare, tralaltro, le cellule di Al Qaeda che si credeva fossero diffuse ovunque negli USA. Ma non se ne è trovata neanche una.

Forse perché non ce n'erano?

Questa fabbrica della paranoia è stata creata per neutralizzare un pericolo costituito da circa 100 tra terroristi reali, fasulli, potenziali e aspiranti tali, residenti sul suolo degli Stati Uniti¹⁹. Ogni individuo etichettato come terrorista può vantarsi perciò di alimentare, in quel paese, un giro d'affari di oltre 1 miliardo di dollari all'anno e di sostenere due intere agenzie specializzate nel compito di studiarlo, controllarlo, spiarlo, avvicinarlo sotto copertura e catturarlo.

Il delirio dell'antiterrorismo ha fatto proliferare il rilascio dei nulla-osta sicurezza di livello top, quelli che consentono l'accesso ai documenti segreti del governo americano, fino alla cifra di 850mila (contro poche migliaia in un paese europeo delle dimensioni dell'Italia). I titolari del nulla osta producono di conseguenza circa 50mila rapporti all'anno²⁰, e formano una milizia informale di sorveglianza e spionaggio che si aggiunge al personale delle agenzie antiterroristiche già esistenti. Tutto ciò accade senza che i professionisti della causa dei "diritti umani" pronuncino alcuna condanna di

una pratica diffusa nelle peggiori tirannie del Novecento, dalla Russia di Stalin all'Iran dello Scià.

La macchina dell'antiterrorismo si affianca a quella, ancora più grande, del complesso militare-industriale che pesa con oltre 700 miliardi di dollari annui sulle spalle dei contribuenti americani. Non ci sono precedenti storici al riguardo. Nessun impero del passato si è mai sognato di eguagliare l'odierna potenza bellica degli Stati Uniti.

Ma il problema è che gli USA non hanno alcun bisogno di questo Moloch militare, che non esisterebbe senza la produzione continua di angoscia per la sicurezza del paese.

Gli Stati Uniti, in realtà, sono la nazione più sicura del mondo. È questo ciò che è stato chiamato "il segreto nell'armadio" della politica di difesa di quel Paese²¹: Gli Stati Uniti non devono sospettare di vicini potenti né sorvegliare confini insicuri. Essi godono della protezione naturale fornita da due immensi oceani, detengono armi nucleari, possiedono un vasto territorio e una ricchezza che può essere rapidamente tradotta in una forza bellica spaventosa. Essi non devono temere alcuna seria minaccia di tipo convenzionale. Non possono essere invasi, conquistati, bombardati, annessi. Non devono temere guerre civili, blocchi navali, perdite di territori periferici.

«Nonostante questa manna geopolitica, l'establishment militare di Washington si comporta come se il Paese fosse terribilmente insicuro. Invece di adottare un modello di difesa proporzionato alle nostre circostanze...oppure ammettere che la nostra politica militare è orientata verso qualcosa di diverso dalla sicurezza, noi parliamo come se in ogni angolo del mondo si annidasse una potenziale minaccia»²².

Gli USA potrebbero difendersi efficacemente da ogni pericolo spendendo il 10 per cento di quanto spendono oggi. Ma la macchina del grande inganno fa sì che i loro cittadini vivano in uno stato di allerta esasperata.

Il grande inganno tende ad agitare terrori indifferenziati, ma dentro un arco prestabilito. Alcune minacce vengono messe da parte. L'altra faccia dell'imbroglio consiste nell'oscuramento o nella minimizzazione di problemi concreti, che provocano migliaia di morti, ma non favoriscono le fabbriche dell'isteria perché le loro vittime sono deboli e poco organizzate, oppure perché il loro contrasto è arduo e non richiede la mobilitazione di grandi budget.

Uno degli esempi più lampanti di selezione delle minacce è l'epidemia di decessi da overdose provocata da droghe legali in corso negli Stati Uniti. Un pericolo reale, migliaia di volte più grave del terrorismo perché è diventato dal 2016 in poi la prima causa di morte per i cittadini americani sotto i 50 anni di età. Superando i picchi di vittime degli incidenti stradali, delle armi da fuoco e dell'infezione HIV²³.

La tragedia è causata dall'alluvione di potenti medicinali a base di oppiacei prodotti dalle principali case farmaceutiche e distribuiti a larghe mani dai medici americani negli ultimi decenni. Circa 97 milioni di cittadini statunitensi consumano oggi antidolorifici come Vicodin, Fentanyl, Percocet, Oxycontin. Alcuni di questi, come il Fentanyl, sono 30 volte più potenti dell'eroina.

Questi farmaci vengono usati anche in Europa, ma solo per i malati terminali di cancro e per i postumi degli interventi chirurgici. La loro diffusione incontrollata negli Stati Uniti ha generato una popolazione che fa abuso di oppiacei che ha raggiunto la cifra di 11,5 milioni di individui nel 2016²⁴.

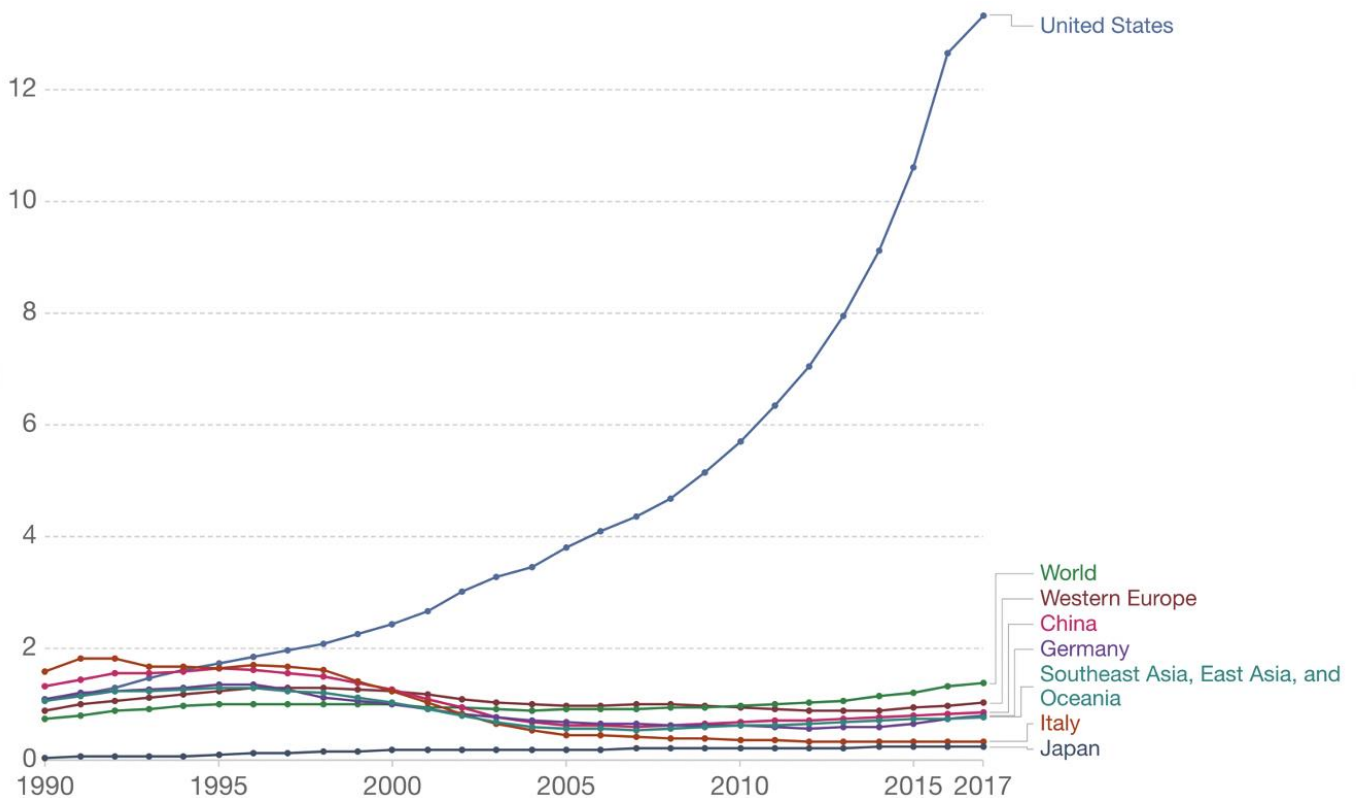
È accaduto negli USA il contrario di quanto preconizzato dai fautori della legalizzazione delle droghe. L'offerta di droghe lecite *si è aggiunta* all'offerta illecita invece di sostituirla, ed ha fatto decollare la domanda. Ciò ha creato un paradossale perversione dell'ordine delle cose: il mercato illecito dell'eroina, moribondo in quel Paese verso la fine degli anni '90, è stato risuscitato dalla domanda di droghe legali: la politica dei trafficanti americani è diventata quella di vendere sia l'eroina che i farmaci a base di oppiacei a prezzi più bassi di quelli praticati dalle industrie farmaceutiche.

Media, governi e poteri forti hanno tentato a lungo di ignorare questa *tabe*. Era molto più conveniente proclamare allarmi sanitari per improbabili infezioni provenienti da luoghi remoti. Come quando Obama, nel 2014, inviò 4mila soldati in Sierra Leone per combattere una epidemia di ebola e nominò uno Zar anti-ebola di fronte a soli tre casi di infezione sospetta verificatisi nel territorio americano²⁵.

Ma l'epidemia di oppioidi uccideva nello stesso anno 45mila americani, 123 al giorno nella disattenzione generale, ed è lievitata fino al punto da costare agli Stati Uniti più di una guerra del Vietnam (oppure 20 Undici di Settembre) all'anno: oltre 70mila decessi nel 2017²⁶.

Le cifre corrispondenti sono, per l'Europa occidentale, il mondo, la Cina e vari altri paesi e regioni, da 10 a 12 volte inferiori, come indicato dalla figura che segue.

FIGURA 1. MORTI PER OVERDOSE DA NARCOTICI DAL 1990 AL 2017 (x 100.000 abitanti)



Fonte: Global Burden of Disease Study 2017 (GBD 2017) Results. Seattle, United States: Institute for Health Metrics and Evaluation (IHME), 2018.

Obama ha detto di essere sul punto di dichiarare un'emergenza nazionale sul tema, ma siccome l'allarme per questa ecatombe quotidiana si limita alle amministrazioni locali ed alle famiglie di vittime disperse e demoralizzate, il silenzio imbarazzato e l'indifferenza hanno finito con l'imporsi. Trump ha nominato una commissione di esperti senza dotarla di budget per gli interventi e nessuno se l'è sentita finora di sfidare sul serio la corporazione dei medici, Big Pharma e le cliniche specializzate nella cura del dolore che prosperano elargendo schiavitù in pillole colorate.

Le grandi agenzie antidroga e anticrimine americane sono riluttanti a gettare il loro peso in una battaglia contro l'abuso di oppioidi per via di un difetto di mandato e della carenza di strumenti giuridici di contrasto: gli antidolorifici e le case farmaceutiche sono entità legali. Le leggi antidroga sono state create per combattere una criminalità organizzata di tipo tradizionale, il cui ruolo in questo campo non è più centrale. Sono entrati in scena nuovi protagonisti come le industrie della salute, i medici, e il cosiddetto *dark web*, dove si comprano e si vendono partite di stupefacenti, legali e illegali, nella impunità quasi completa²⁷.

In un sistema democratico funzionante, un governo che tenti di minimizzare una grave minaccia alla salute dei cittadini dovrebbe essere messo sotto accusa da un'informazione che rifletta le preoccupazioni dei lettori-spettatori. Nulla di ciò accade negli Stati Uniti, dove il principale giornale di opinione, il New York Times, nel 2016 dedicava alle notizie di morti per overdose lo 0,4% dei suoi spazi, contro il 35,6% al terrorismo²⁸.

Per avere un'idea della divergenza in tema di attenzione alle minacce di tipo sanitario tra la scala di priorità dei proprietari del New York Times e dei loro referenti a Washington da un lato, e quella del vasto pubblico dall'altro, basta confrontare la quota di ricerche Google su termine "terrorismo" con quella su "cancro". Siamo al 7,2 contro il 36%²⁹.

Il grande inganno, allora, può funzionare anche all'inverso, nel senso di nascondere una minaccia seria e difficile da trattare invece di amplificarla, deviando l'angoscia collettiva verso bersagli più facili. E questo suo perfido risvolto non fa altro che accrescere la sua pericolosità per la sicurezza e i diritti fondamentali di noi tutti.

La storia, però, ama i paradossi, e può produrre sorprese di grande portata, che mettono a nudo i limiti del gioco di menzogna che stiamo analizzando.

Sto scrivendo queste righe nell'estate del 2020, dopo che una minaccia reale come quella del COVID-19 si è configurata come una nuvola nera su gran parte del pianeta. La minaccia era totalmente imprevedibile, e la macchina dell'inganno è scattata subito secondo le sue usuali procedure e contro i suoi usuali bersagli.

Un'epidemia scoppiata in una zona della Cina nel mese di gennaio e diffusasi rapidamente in una provincia intensamente popolata nell'apparente inerzia del governo di Pechino, era un boccone davvero succulento per il partito occidentale della paura.

I mastini della guerra mediatica furono subito aizzati contro il "virus cinese", facendo intendere al mondo che la minaccia del comunismo giallo non era solo di natura geopolitica ed economica, ma investiva la stessa integrità fisica della popolazione occidentale e del resto del pianeta. La salute globale era messa in pericolo da una autocrazia spietata ed irresponsabile, pronta a sacrificare milioni di suoi cittadini e chissà quante centinaia di milioni di vittime innocenti all'estero per un puro disegno di espansione imperiale.

I mastini erano stati scatenati nella certezza che il COVID-19 avrebbe rapidamente sopraffatto la capacità di risposta del governo di Pechino travolgendo anche ogni suo eventuale tentativo di minimizzazione e di negazione della gravità del problema.

La tentazione iniziale del partito comunista cinese poteva essere quella di combattere questa narrativa. Si poteva dichiarare che era tutta una montatura anticinese e che si trattava di un'influenza stagionale la cui letalità si sarebbe dimostrata irrisoria rispetto ai numeri della popolazione. Bastava allora non fare nulla, silenziare autorità locali e media, mettersi alla cappa ed aspettare l'arrivo dell'estate con l'inevitabile, connesso calo di contagiati e morti. La popolazione cinese ammonta a un miliardo e quattrocento milioni di persone: si sarebbe trovato il modo di giustificare senza forzature l'incidenza effettiva anche di decine di migliaia di decessi.

Se Pechino avesse imboccato questa strada, lo scontro di narrative sarebbe proseguito secondo i canoni conosciuti. E il partito dell'inganno avrebbe vinto anche se la forza del virus si fosse affievolita, e l'epidemia si fosse limitata a colpire la popolazione cinese senza dilagare in Asia ed altrove. I danni al prestigio, alla credibilità e allo standing complessivo della Cina su scala mondiale sarebbero stati enormi.

Se la Cina di oggi fosse governata da una ottusa dittatura e non da una meritocrazia politica rigorosa che ha costruito una "state capacity" senza precedenti, la scelta negazionista sarebbe stata ovvia³⁰.

Ma per chi non conosce quel paese la sorpresa è stata immensa quando Pechino ha imboccato la strada opposta. Decidendo di non minimizzare, di accettare parte della narrativa allarmistica appena creata altrove, e di imbarcarsi in una sfida a tutto campo. Il toro andava preso per le corna. Se la posta in gioco era la capacità di governo della Cina post-Deng Xiaoping, la partita, *whatever it would take*, si sarebbe giocata.

I rischi dell'operazione erano comunque alti. E il costo della vittoria successiva, conseguita in sole quattro settimane, si è rivelato pesante in termini economici. Ma è questo successo che consente oggi alla Cina di presentarsi al mondo come una potenza non minacciosa, amichevole, e pronta ad aiutare gli altri paesi nel momento del bisogno. L'azzeramento dell'epidemia in campo interno si è infatti accompagnato a un consistente programma di aiuti in materiale anti-COVID lanciato dalla Cina verso decine di paesi che ha rafforzato il suo soft power anche nelle tradizionali zone di influenza degli Stati Uniti³¹.

La mossa della Cina ha spiazzato i padroni delle macchine dell'inganno. I cani della guerra erano stati liberati nella certezza che la Cina come sistema-paese non avrebbe retto la sfida del Coronavirus, e che l'infezione non si sarebbe estesa velocemente al resto dell'Asia e all'Occidente. Non sarebbe stato difficile infiammare gli animi diffondendo sentimenti anticinesi nei paesi confinanti più a rischio, magari con l'aiuto di organismi internazionali come l'OMS.

Ma il lockdown cinese – che ha stroncato la propagazione del virus sigillando una zona abitata da 60 milioni di persone – si è accompagnato ad una serie di azioni di contrasto molto efficaci intraprese da quasi tutti i paesi dell'Asia orientale e dell'ASEAN. Dalla Corea del sud al Vietnam, dal Giappone al Myanmar, al Bangladesh, l'adozione di politiche pubbliche incisive, condivise dalla popolazione e dagli enti locali, ha fermato l'epidemia nella sua area di più alta potenziale espansione.

Il successo asiatico nel contrasto del coronavirus è legato ai notevoli, recenti progressi della medicina pubblica in molti paesi del continente. La copertura sanitaria della Cina è passata dal 21 al 100 della popolazione tra il 2003 ed oggi. E così è nel Giappone e in Corea del sud, mentre la stragrande maggioranza degli indonesiani, dei vietnamiti, dei filippini gode di quella assistenza sanitaria universale che è la norma in Europa e un obiettivo distante nel paese più ricco, e più capitalistico, del mondo: gli Stati Uniti.

In nessuno dei Paesi asiatici l'azione anti-COVID si è svolta all'insegna di una contrapposizione con la Cina. Anche per via della strategia di aiuto regionale messa in atto prontamente da Pechino senza badare molto al grado di vicinanza politica dei paesi beneficiati.

A completare lo sconcerto dei manovratori dell'inganno, già nel giugno 2020, pochi mesi dopo l'esordio della narrativa anticinese, alla risposta dell'Asia orientale dissonante con le loro aspettative, si erano aggiunti altri due eventi negativi:

1) la scarsa efficacia delle politiche anti-coronavirus messe in atto dal più importante paese “democratico” dell'Asia, l'India di Modi, che ha rivelato tutta la debolezza del suo sistema sanitario e di protezione sociale troppo privatizzato, e troppo vicino a quello anglo-americano. Nonostante la configurazione da “developmental State” della sua amministrazione centrale la avvicini alla Cina e ai maggiori paesi asiatici, l'India destina una quota bassissima del proprio PIL (2,5%) ad una sanità disorganizzata, iniqua ed inaccessibile alla maggioranza della popolazione. Solo il 10% di questa è coperta da una qualche forma di assicurazione. Il dramma indiano è in pieno

svolgimento, ed è talmente imbarazzante da intaccare il mito dell'India come alternativa democratica alla Cina costruito dai governi e dai media occidentali dall'inizio del nuovo secolo in poi³²;

2) il veloce trasferimento del virus all'Europa in un primo momento e agli Stati Uniti subito dopo, con una imbarazzante appendice nel Brasile filo-USA di Bolsonaro.

Che fare, a questo punto?

Invertire la direzione dell'allarme, e sminuire la portata della minaccia pandemica? Questa strada non è percorribile perché le macchine della manipolazione mediatica, una volta avviate, hanno un'inerzia intrinseca. Un contrordine troppo brusco rischia di non essere eseguito.

E non viene infatti eseguito nel paese che si trova oggi nel centro del ciclone epidemico, e dove i media dominanti sono largamente ostili al tentativo negazionista di Trump a proposito del coronavirus. I principali giornali e stazioni televisive – gli stessi che avevano assecondato la minimizzazione della minaccia degli oppioidi da parte della Casa Bianca – non sono ora in grado di fare marcia indietro sul COVID-19. Il massimo che possono fare è di suggerire a Trump strategie diventate ormai irrealistiche, data la fine della capacità americana di porsi alla guida di un progetto mondiale antivirale.

Un impegno degli Stati Uniti a scendere in campo con strategie e risorse all'altezza del pericolo da combattere potrebbe rievocare i bei vecchi tempi rinfrancando amici e alleati. Ma il presidente USA non appare intenzionato a muoversi in questa direzione, anche perché è consapevole che, dopo il fallimento dell'attacco mediatico-politico alla Cina sul tema del virus, le sue reali chances di successo immediato, alla cinese appunto, sarebbero minime.

In uno scontro con una minaccia squisitamente non militare come la pandemia, infatti, a quanto servirebbero le due armi più potenti dell'impero, il dollaro e le forze armate? Un confronto dove l'arretratezza americana – in termini di assenza di servizi sanitari universali, estremo individualismo e debole senso della collettività – costituirebbe un handicap devastante? E dove la Cina è già emersa vincitrice su tutta la linea.

La storia, a questo punto, sembra essersi divertita a creare un nuovo paradosso. La diffusione del COVID-19, inizialmente accolta dal partito della paura come un grande argomento anticinese, e di riflesso, antiasiativo, si è rapidamente capovolta in un argomento antiamericano, anzi anti-angloamericano. Il virus è stato infatti contrastato con successo da tutti i

principali paesi asiatici ad eccezione dell'India. L'epidemia non ha quasi preso piede in Africa e si è infine concentrata negli Stati Uniti e, all'interno dell'Europa, ha colpito in modo molto pesante il Regno Unito.

Il fallimento della risposta dei populistici autoritari di Londra e Washington ad una minaccia reale verso il diritto alla salute dei cittadini è finito così per aggiungersi alla lista dei fattori interni di crisi e decadenza del cosiddetto "ordine mondiale liberale". Più un Paese si avvicina a questo "ordine", più scadente appare essere la sua capacità di rispondere all'attacco del COVID.

Progresso etico-politico e relazioni internazionali

Nessun altro paese possiede una centrale di creazione di pericoli inesistenti paragonabile a quella degli Stati Uniti, ma le nazioni dell'Europa occidentale li eguagliano in quanto sede del secondo pilastro della paranoia globale: l'industria mediatica. Un'industria messa alle corde dalla comunicazione online e che sopravvive sempre più grazie ad allarmi, minacce e disastri gonfiati. Un'industria che campa tramite l'invenzione di nemici interamente fittizi, oppure dotati di poteri che vengono grottescamente esagerati. Tutto ciò allo scopo di vendere più agevolmente uno dei propri prodotti principali. Che non è più l'informazione ma la paura.

Lo scenario internazionale dipinto dai fautori del grande inganno è una deformazione interessata della realtà. Il paradigma dominante è di tipo hobbesiano: uno "stato di natura", una guerra di tutti contro tutti che conosce solo pochi attori in perenne scontro, palese o nascosto, tra loro. Sono le grandi potenze del pianeta, dedite a continue misurazioni di forza ed a costanti operazioni di riallineamento e ribilanciamento.

Come nell'antichità greco-romana, e come nell'Ottocento, d'altra parte: «Nel corso dei millenni, la natura delle relazioni internazionali non è fondamentalemente cambiata», ha scritto uno dei più influenti politologi americani.³³ L'unica cosa che conta, in questo desolato panorama, sono il potere e gli interessi di ciascuna nazione, e l'unico dispensatore di ordine oggi è la potenza militare americana, minacciata dall'ascesa dello sfidante cinese. Senza il Leviatano a stelle e strisce c'è solo il caos.

La politica mondiale descritta dalla maggioranza dei media e degli studiosi occidentali è governata da un gioco a somma zero: il vantaggio di una nazione è lo svantaggio dell'altra. L'ascesa dell'una è la caduta dell'altra. È assiomatico che ogni Stato in ascesa cerchi di acquisire il

massimo *hard power* possibile, e che il cruccio principale per la potenza oggi dominante, gli Stati Uniti, sia quello di sbarrare la strada agli sfidanti.

Vedremo nel corso di questo studio quanto errata e fuorviante sia questa visione dell'ordine globale. Vedremo come la società internazionale contemporanea non sia più un sistema politico primitivo governato dalla sopraffazione, dalla faida, dalla vendetta, e dalla paura dell'estinzione violenta da parte di Stati e collettività. Vedremo come essa sia diventata invece un insieme molto più complesso e contraddittorio, nel quale le logiche di potenza del passato si scontrano ogni giorno con regole più evolute, prodotte da un progresso etico-politico di fondo che ha gradualmente espulso schiavitù, colonialismo, conquista e guerra dal suo contesto. Questo progresso ha generato un'onda lunga di emancipazione politica che è iniziata dopo la Seconda guerra mondiale con il processo di decolonizzazione e prosegue oggi sotto forma della rinascita dell'Asia, dell'integrazione eurasiatica e di una nuova multipolarità.

Pensatori e comunicatori obsoleti continuano tuttavia a dominare l'interpretazione dei fatti del pianeta, e contribuiscono a mantenere in vita l'idea che la forza e la violenza siano ancora oggi le fonti esclusive dell'ordine e della legalità nella politica mondiale.

Sarebbe errato negare la connessione tra forza e diritto di dominio. Essa è presente nell'intera storia dell'Occidente, e compare per la prima volta nel celebre resoconto di Tucidide delle spiegazioni avanzate dagli ateniesi verso gli abitanti dell'isola di Melo prima di sterminarli: «Non faremo ricorso a frasi sonanti; non diremo fino alla noia che è giusta la nostra posizione di predominio...Poiché voi sapete tanto bene quanto noi che, nei ragionamenti umani, si tiene conto della giustizia quando la necessità incombe con pari forza su entrambe le parti; in caso diverso, i più forti esercitano il loro potere e i più deboli vi si adattano»³⁴.

Ma altrettanto sbagliato è ignorare l'esistenza di un punto di vista alternativo, anch'esso ben presente, sia pure in posizione minoritaria, fin dagli albori dell'Occidente. È la posizione del Socrate platonico, che rigetta l'affermazione dei Sofisti che la cosiddetta giustizia non sia altro che l'interesse e il potere del più forte, e che i discorsi sull'etica politica siano solo un travestimento ideologico della violenza nuda e cruda³⁵.

Questo punto di vista attraversa e rende incerto, incoerente, l'intero pensiero politico occidentale. Esso riaffiora nell'epoca moderna con le critiche antimachiavelliche di Tommaso Moro ed Erasmo da Rotterdam, e

prosegue con il numero crescente di studi che smentiscono le tesi della scuola realista della scienza politica contemporanea.

Secondo questi studi, gli argomenti etici sono in grado di influenzare la politica mondiale quanto e più della forza militare. Il più grande cambiamento del sistema politico globale negli ultimi 500 anni, il processo di decolonizzazione, è stato il frutto del progresso etico³⁶: «La resistenza al colonialismo poteva essere soppressa o contenuta dappertutto, dato che le potenze imperiali possedevano risorse militari preponderanti ed una migliore organizzazione politica, e non c'era alcuna potenza esterna a sostenere i movimenti di resistenza nati dopo il 1945»³⁷. Eppure, nel giro di qualche decennio, il colonialismo – cioè l'assetto dei rapporti internazionali che aveva dominato per migliaia di anni sostenuto da robuste giustificazioni etiche nonché dall'uso della forza – è scomparso.

E ciò non perché fosse diventato insostenibile militarmente, o perché non fosse più in grado di generare i vantaggi e i profitti di un tempo. Il colonialismo non è tramontato in base ad un calcolo di costi e benefici, ma perché la maggior parte della popolazione delle nazioni colonizzatrici arrivò a ritenerlo ingiusto, immorale ed anacronistico³⁸.

Tenteremo di mostrare in questo volume come la violenza non sia più la suprema forza ordinatrice dei rapporti internazionali. Il suo declino in questo campo sta avvenendo perché il processo di civilizzazione – dopo essere cresciuto all'interno degli Stati – si va estendendo ai rapporti tra di essi.

È vero che siamo ancora oggi costretti a subire le grette regole del Principe di Machiavelli, che invitano a trasformare la forza in diritto per rendere duraturo il potere. È da ingenui far finta che il diritto del più forte si sia estinto e non continui a mietere successi e vittime negli affari internazionali. Il condizionamento mentale (e la geografia politica conseguente) lasciatici in eredità da legioni di filosofi e giuristi occidentali che hanno creato l'argomento del diritto del più forte per giustificare la pretesa degli Stati che vincevano le guerre a governare, smembrare o riunire a loro piacimento i territori conquistati, ignorando i voleri delle popolazioni residenti, non si sono certo esauriti.

Ma in questa ricerca vedremo come il diritto di conquista abbia finito con l'essere espulso dal diritto internazionale nel corso del secolo passato. Avvalorando finalmente l'obiezione di Rousseau che affermava la forza essere solo potere fisico, e di non riuscire a vedere quali effetti morali potesse

avere, e che la sottomissione alla forza era un atto di necessità o tutt'al più di prudenza, privo di ulteriori significati³⁹.

Occorre dunque essere ciechi per non vedere come la pretesa di dominare legalmente tramite l'uso o la minaccia della forza militare venga oggi costantemente posta in discussione nei luoghi più disparati, dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite fino alla più periferica delle assemblee locali. Ciò avviene perché il progresso etico ci permette oggi di smascherare il volto abusivo del potere, il cui esercizio non genera sicurezza ma violenza e anarchia internazionale.

È tempo di contrastare con vigore questa visione del mondo attuale, contrapponendole uno scenario alternativo, in parte già esistente. Lo scenario di una società multipolare nella quale diversi attori coesistono in pace e tentano di massimizzare la loro cooperazione nel reciproco rispetto e nell'osservanza di regole comuni, facendo avanzare il benessere globale tramite l'aumento e non la riduzione delle risorse di ciascuno.

Questa visione è oggetto di battute scettiche e derisorie da chi serve inconsapevolmente, per ignoranza ed atrofia morale, gli interessi delle industrie della paura. Ma un mondo nel quale sia messa al bando formalmente la guerra e si investano le migliori risorse intellettuali e pratiche nel creare soluzioni ai conflitti e ridurre gli antagonismi, è certamente possibile e non è mai stato così alla nostra portata. Soprattutto dopo la nascita delle Nazioni Unite, e la moltiplicazione degli accordi sul disarmo e sulla cooperazione e pace tra nazioni.

La proibizione legale della guerra è stata tentata già nel 1928 in un accordo internazionale, il trattato Kellog-Briand tra il Segretario di Stato americano e il ministro degli esteri francese. L'orrore della gente comune e dell'opinione pubblica per la carneficina della Prima guerra mondiale aveva alimentato una repulsione verso la guerra in quanto tale che aveva portato ben 66 paesi a firmare e ratificare il primo accordo che avrebbe dovuto porre fine ai massacri sui campi di battaglia dell'Occidente e del resto del mondo.

La svolta era epocale. Veniva finalmente gettata alle ortiche la massima di Clausewitz che la guerra era un evento "normale", non essendo altro che la continuazione della politica con altri mezzi.

Questo accordo ebbe breve vita, e venne rapidamente smentito. Tre anni dopo la sua firma il Giappone invadeva la Cina. Quattro anni dopo l'Italia invadeva l'Etiopia, e quattro anni più tardi la Germania invadeva la Polonia e poi la maggior parte dell'Europa. A questo punto, quasi tutti gli

Stati che si erano impegnati solennemente a rinunciare alla guerra nel 1928, si trovavano a combattere di nuovo tra di loro.

Nei libri di storia contemporanea il trattato Kellog-Briand viene di solito ignorato o addirittura deriso citando le note sarcastiche di vari diplomatici, esperti di strategia e politici cosiddetti “realisti”. Ma ora inizia a venire riscoperto secondo il suo significato più genuino di fonte di ispirazione dell’evoluzione del diritto internazionale e dei progressi della pace globale avvenuti dopo la Seconda guerra mondiale⁴⁰.

Il trattato Kellog-Briand ha messo nero su bianco, per la prima volta, la fine di un ordine mondiale nel quale la guerra era uno strumento di giustizia, e la giustizia era quella dei vincitori. Questo ordine mondiale si basava sulla guerra e ne ricompensava gli esiti: tutti gli Stati godevano del diritto di conquista. Qualunque Stato ritenesse di aver subito un torto da parte di un altro Stato, e le cui pretese di riparazione dei danni fossero state ignorate, aveva il diritto di farsi giustizia con la forza invadendo e incorporando territori altrui come ricompensa.

Lo Stato invasore diventava così sovrano dei territori invasi, ed acquisiva l’autorità legale per governare sui popoli conquistati, senza riguardo alla loro lingua, cultura ed assetto istituzionale. Buona parte dei confini dell’Europa moderna presentano tracce di battaglie vinte o perse alla luce del diritto di conquista. Quattro Stati americani come la California, l’Arizona, il Nevada e lo Utah, nonché parti del Colorado, del New Mexico e del Wyoming facevano parte del Messico prima che gli Stati Uniti li acquisissero in seguito alla guerra del 1846 lanciata col il pretesto del mancato pagamento di un debito.

Ma l’esempio maggiore di applicazione del diritto di conquista è la sorte del Medio Oriente dopo la dissoluzione dell’Impero ottomano. Alleatosi con la Germania nella Prima guerra mondiale, l’Impero ottomano venne diviso tra i vincitori. La Francia e la Gran Bretagna tracciarono i confini dei loro futuri protettorati, inventando una serie di Stati prima mai esistiti, e designandone i governanti locali: l’Iraq, la Giordania, la Siria, il Libano, e in qualche misura anche l’Arabia saudita e lo Yemen.

È un caso che il Medio Oriente sia rimasto fino ad oggi una delle più turbolente aree del pianeta? Il destino del Medio Oriente dimostra quanto sia falsa la tesi che la guerra e il diritto di conquista – risolvendo controversie e tracciando confini certi – siano in fondo un principio di stabilizzazione degli assetti internazionali.

Dal 1945 in poi siamo passati da un sistema internazionale il cui equilibrio era basato sulla guerra o sulla minaccia della guerra, ad uno nel quale quest'ultima ha perso la sua legittimità. Praticamente nessuno oggi se la sente oggi di sostenere la legalità della guerra in quanto giudice supremo delle dispute tra nazioni.

La carta delle Nazioni Unite non riconosce neppure l'eventualità di una "guerra giusta". Si può usare la forza solo per difendersi da una aggressione armata, e si possono stabilire coalizioni di Paesi che usano la forza militare solo in quanto azioni di polizia internazionale autorizzate dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Gli Stati che conducono guerre di aggressione, coperte o palesi che siano, sono diventati dei paria della politica mondiale, indipendentemente dalle dimensioni del loro PIL e della loro influenza sugli altri Stati.

La parabola discendente dell'autorità morale degli Stati Uniti è legata alla loro insistenza nell'uso della forza militare all'estero per rovesciare regimi a loro sgraditi per motivi politici, ideologici o economici. Secondo lo studio classico sul tema, l'invasione dell'Iraq del 2003 ha rappresentato il culmine di un periodo di 110 anni durante il quale gli americani hanno rovesciato 14 governi tramite invasioni, colpi di Stato, insurrezioni e azioni coperte⁴¹. Questi atti di guerra sono stati compiuti nuotando sempre più controcorrente, perché la tendenza di fondo della comunità internazionale – soprattutto, come appena affermato, dopo il 1945 – si è mossa nella direzione opposta, creando una situazione di crescente isolamento degli Stati Uniti.

.....

La lotta per la democrazia in Indonesia e Iran

Il grande inganno lavora su vasta scala, creando una percezione distorta delle cose del mondo. L'evoluzione verso la democrazia e la tolleranza della quarta nazione più popolosa della terra, l'Indonesia, riceve una attenzione fuggevole, e solo per sollevare dubbi sulla reale capacità di un paese musulmano, reduce da una storia di tragedie, di fare i conti col suo passato più recente e di proseguire lungo la strada del progresso umano.

A metà degli anni Sessanta ci fu in Indonesia un pogrom anticinese ed anticomunista sostenuto esternamente dagli USA e dai loro alleati, che produsse almeno 500mila vittime. Prendendo a pretesto un presunto tentativo di colpo di Stato da parte del partito comunista dell'Indonesia, l'esercito di quel paese organizzò una campagna di violenze rivolta a

distuggere fisicamente quel partito ed i suoi iscritti nonché a far crollare il Presidente Sukharno, un nazionalista di sinistra molto popolare, in carica da 22 anni e leader della lotta per indipendenza dell'Indonesia. La violenza fu estrema e si abbatté su milioni di indonesiani nazionalisti e di sinistra che furono incarcerati senza processo, torturati, seviziati e fatti scomparire con l'aiuto attivo della locale ambasciata americana⁴².

Questa mega-atrocità è stata rimossa per 50 anni, e solo adesso è iniziata nel paese una presa di coscienza, ma i mezzi di informazione occidentali non perdono occasione per denigrare ogni tentativo degli indonesiani di guardare in faccia i propri tragici trascorsi⁴³. Analogo scetticismo non fu messo in campo nei confronti della Germania quando, nell'ultimo dopoguerra, iniziò a ripudiare il suo passato nazista.

Con i suoi 260 milioni di abitanti, l'Indonesia viene ritenuta la terza più grande democrazia del mondo. Dal 2014 essa è governata da un leader genuinamente democratico, che non appartiene al circolo della famiglia di Haiji Suharto, il dittatore emerso dalle sciagure passate e che ha governato per 31 anni il paese col pugno di ferro.

Joko Widodo è il primo presidente indonesiano a non essere macchiato dall'onta dei massacri degli anni '60, e che subito dopo la sua elezione ha sostenuto l'apertura di una indagine ufficiale su di essi. Widodo ha intrapreso un cammino di profonde riforme, all'insegna della tolleranza e dell'inclusione sociale.

Quanti lettori di questo volume ne sapevano qualcosa?

Nel maggio del 2016 Londra, come tutti sanno, ha eletto un sindaco di religione islamica, dimostrando come le forze della fusione tra civiltà continuino a produrre risultati sorprendenti.

Ma quanti lettori, anche ben informati, sanno che due anni prima di Londra, Giakarta, una megalopoli di 10 milioni di abitanti, capitale della nazione con il maggior numero di musulmani del pianeta, e marchiata da una lunga storia di discriminazioni anticinesi, aveva eletto un sindaco che era sia cristiano che cinese?

Purnama era un sindaco riformista, probò, non populista, che assomigliava al nuovo presidente dell'Indonesia. Entrambi sono stati eletti in un paese dove ancora nel 1998 una rivolta anticinese ha lasciato sul terreno oltre 1.000 vittime, e dove la corruzione è stata sempre parte integrale della vita pubblica⁴⁴.

Il Presidente Widodo si trova a guidare una nazione il cui PIL, misurato in termini di potere di acquisto, ha già superato quello della Francia e della

Gran Bretagna e tra qualche decennio, secondo l'Asian Development Bank⁴⁵, sarà il quarto del pianeta.

Il caso indonesiano dimostra come l'apertura e la tolleranza non siano appannaggio esclusivo della civiltà occidentale, e come il pregiudizio informativo ci impedisca di vedere l'avanzata del pluralismo, del dialogo e dell'incontro tra religioni, razze e culture al di fuori del perimetro Europa-Stati Uniti⁴⁶.

Questo pregiudizio è alimentato dai media occidentali. Essendo i più potenti del pianeta, questi mezzi di informazione fanno sì che la loro visione pessimistica dei fatti diventi la visione dominante, e lavori dentro le coscienze come una profezia che si autoadempie. Nuove ostilità e divisioni vengono create, e le crisi internazionali vengono spinte verso esiti violenti da resoconti che svalutano l'influenza delle forze della pace.

Ma la vittoria dei profeti di sventura non è sempre assicurata. Essa deve fare i conti con le spinte dell'emancipazione umana, che talvolta danno luogo a svolte sorprendenti, come quella dell'Indonesia negli ultimi venticinque anni.

I due leader politici indonesiani che abbiamo citato non sono emersi dal nulla. Sono il prodotto di una "esplosione di tolleranza" e di buon governo iniziata in Indonesia alla fine degli anni '90 e proseguita finora contro ogni previsione e contro ogni apparente premessa.

Osserviamola un po' più vicino. Nell'estate del 1998 una serie di grandi manifestazioni di protesta posero fine alla dittatura Suharto ma furono accompagnate e seguite da numerosi conflitti politici e sociali, e da spinte verso la disgregazione territoriale. Il paese sembrò entrare nel caos, e l'opinione pubblica occidentale iniziò a contare i giorni che lo separavano dalla sua dissoluzione finale.

L'economia iniziò subito a contrarsi, e rivolte di ogni genere si disseminarono in ogni angolo dell'arcipelago. Agitazioni anti-cinesi, movimenti separatisti, attacchi terroristici, scontri tra musulmani e cristiani e tra opposte fazioni politiche indussero molti a ritenere che l'Indonesia si sarebbe disintegrata al pari della Jugoslavia di pochi anni prima. Oppure che si sarebbe verificato un ritorno in grande stile del potere militare che aveva sostenuto la dittatura appena crollata.

Ebbene, nessuno di questi foschi pronostici si è materializzato. Nel corso degli anni successivi, l'economia si è ripresa dando vita ad una crescita impetuosa che ha tagliato la povertà ed accresciuto il benessere della classe media. La povertà è diminuita dal 40% della popolazione nel 1990 al 9,4%

nel 2019. I disordini etnici e religiosi si sono drasticamente ridotti. Sono ancora presenti e suscitano preoccupazioni da non sottovalutare, ma riguardano parti limitate del territorio nazionale. Gli attentati terroristici sono diventati molto rari e gli indici della pace sociale hanno proiettato l'Indonesia tra i primi posti in Asia.

Artefice di questo “miracolo” a tutt’ oggi sconosciuto e poco accreditato dai circuiti dell’informazione globale, è una élite politica composta di persone illuminate che hanno intrapreso un circolo virtuoso di riforme costituzionali, contrasto della corruzione, decentramento amministrativo, riconoscimento delle libertà religiose ed emarginazione del potere militare e dell’estremismo politico⁴⁷. Non si tratta di un cammino facile e privo di intoppi, sconfitte e regressioni. Il sindaco di Giacarta ha perso le elezioni del 2017 ed è stato messo sotto accusa per blasfemia dalla destra musulmana ancora molto influente in Indonesia, ma il Presidente Widodo è stato riconfermato nel 2019 e l’Indonesia continua, nonostante tutto, a progredire.

L’Iran viene dipinto come un paese totalmente controllato da una odiosa teocrazia medievale dedita soltanto ad esecuzioni sommarie e al sostegno del terrorismo in Medioriente. Ma tutti i conoscitori dell’Iran sanno che questa immagine è falsa. La dialettica politica iraniana è in realtà molto vivace, e dovuta al fatto che l’80% della popolazione ha raggiunto da vari decenni una maturità democratica paragonabile a quella di un qualunque paese europeo, e che proprio perciò essa si trova spesso ai ferri corti con il conservatorismo clericofascista di una parte del suo establishment.

La vibrante società civile iraniana e il suo ruolo nella vita politica della nazione non entrano quasi mai nelle riflessioni e nei resoconti sulla Persia. Notizie come quella che 90 parlamentari iraniani hanno chiesto una moratoria totale sulla pena di morte vengono ignorate perché è molto più comodo riportare quelle in linea con gli stereotipi vigenti. Nell’Iran di questi anni, perfino il presidente conservatore del Parlamento ammette che le esecuzioni capitali per reati di droga, che rappresentano il 93% di quelle totali, dovrebbero essere abolite, ed è in corso da tempo un animato scontro politico sul tema, su cui vige il più rigoroso silenzio stampa dell’Occidente.

Cifre significative, come quelle dell’incidenza della spesa militare sul PIL dell’Iran, non vengono quasi mai citate, perché in contrasto con l’immagine aggressiva del paese prediletta all’estero. Secondo il SIPRI, il budget militare dell’Iran è costantemente diminuito dal picco del 1975

(12,5% del PIL ad oggi. Nel 2018 era pari al 2,7 %, per un valore di 13,2 miliardi di dollari. Gli avversari regionali dell'Iran, Israele e Arabia Saudita, invece, si trovano ai primi posti nella classifica mondiale delle risorse sottratte ad impieghi produttivi e pacifici. La potenza Saudita ha speso nel 2018 in armamenti 68 miliardi di dollari (8,8% del PIL), una cifra superiore a quella della Russia e 6 volte la cifra iraniana. Israele ha speso 15,8 miliardi, pari al 4,3% del suo PIL⁴⁸.

Un sondaggio sulle opinioni dei cittadini iraniani effettuato nel marzo 2016 ha mostrato come i due terzi di essi sostengano le politiche del Presidente Rouhani di apertura verso l'Occidente e si aspettano dal suo governo un ampliamento delle libertà civili⁴⁹. Le elezioni presidenziali del maggio 2017, confermando Rouhani e le sue politiche, hanno mostrato ancora una volta la forza della società civile iraniana, ma l'opinione pubblica occidentale e l'amministrazione Trump non pare abbiano tratto le dovute conclusioni.

L'indifferenza occidentale persiste da tempo. Quando una formazione di riformisti iraniani era riuscita a vincere le elezioni presidenziali del 2013 con una significativa maggioranza, concludendo due anni dopo uno storico accordo con l'Europa e gli USA sull'eliminazione del proprio potenziale bellico nucleare, era stata tutta una gara, da parte dei media occidentali, a sminuire, disinformare e sollevare dubbi.

Quasi nessuno si era ricordato, in quella occasione, che già nel 2007 il presidente Bush aveva accusato l'Iran di mettere a repentaglio la sicurezza planetaria tentando di produrre un ordigno nucleare che ci avrebbe portato dritti, secondo lui, alla terza guerra mondiale. Pochi mesi dopo, Bush veniva smentito da tutte e 16 le agenzie spionistiche americane. In un rapporto congiunto esse affermavano che l'Iran aveva chiuso il suo programma nucleare fin dal 2003. Lo stesso documento conteneva apprezzamenti che facevano a pugni con la retorica presidenziale. Invece di evocare lo spettro di un paese delirante, membro dell'"asse del male", deciso ad infrangere il Trattato di non proliferazione e ad entrare nel club atomico, il rapporto dichiarava: «le decisioni dell'Iran sono guidate da un approccio basato sui costi-benefici invece che da una corsa alla bomba che non si cura dei costi politici, economici e militari»⁵⁰.

L'analisi dell'intelligence fece un po' di scalpore e fu presto dimenticata. Le ripetute dichiarazioni rilasciate negli anni successivi dal Direttore generale dell'agenzia atomica delle Nazioni Unite, El Baradei, sull'inesistenza di una minaccia nucleare iraniana, caddero nel vuoto

informativo più completo⁵¹. La retorica bellicista e anti-iraniana ritornò ai suoi massimi, attraversò la presidenza Obama e finì col portare nuovamente gli Stati Uniti sull'orlo di uno scontro armato con un paese islamico.

L'apertura della trattativa nucleare ha sorpreso i fan della perpetua nequizia iraniana. I diplomatici persiani hanno dimostrato fin dall'inizio del negoziato la loro intenzione di arrivare ad una soluzione positiva, evitando tra l'altro di sollevare la pregiudiziale più imbarazzante: l'impegno a rinunciare alla bomba atomica da parte dell'unica potenza nucleare del Medioriente, cioè Israele. Un paese che detiene 200 testate atomiche pronte a colpire l'Iran⁵².

Ma l'assassinio per ordine di Trump del generale iraniano Soleimani nel gennaio 2020 ha mandato in pezzi il trattato nucleare ed ha fatto ritornare i rapporti Iran-USA ai tempi più bui delle sanzioni.

“Ben scavato, vecchia talpa!”. La pace sostenibile in Europa e in Asia

L'accordo nucleare iraniano non è solo il più rilevante risultato dal lato della promozione della pace mondiale. È anche una dimostrazione che in anni difficili dal punto di vista dell'incivilimento globale come quelli che vanno dall'apertura della guerra civile siriana nel 2011 fino al 2015, le potenze benefiche non hanno cessato di operare.

Vedremo in questo volume come siano all'opera potenti motori della pace che lavorano nel lungo periodo attraverso i processi di incivilimento e di progresso etico, nel medio periodo attraverso il movimento di integrazione eurasiatica, e nell'immediato si esprimono nell'attivismo multilaterale e nelle operazioni ONU di mantenimento di pace.

Queste forze spesso lavorano sottotraccia, inosservate, come le “talpe” di Marx che scavano negli strati profondi del reale e poi emergono all'improvviso, spezzando l'involucro in cui erano racchiuse ed inaugurando una brusca svolta della storia.

Non è agevole rintracciare queste forze nel flusso apparentemente caotico degli eventi quotidiani. Le circostanze della vita di tutti i giorni sono spesso contraddittorie, perché tale è la superficie degli eventi, ed è facile perciò restare confusi se non si ha un criterio fermo di lettura.

Talvolta è addirittura una stessa persona che mette in atto comportamenti tra loro inconciliabili, rendendo ardua la decifrazione del loro significato. La condotta presidenziale di Barack Obama è un tipico esempio. Come sarà ricordato questo presidente? Come un costruttore di pace che ha evitato una possibile guerra contro l'Iran tramite l'intesa atomica

del 2015, o come un classico politico *double face* che inizia il suo mandato con la bandiera dell'eliminazione totale delle armi atomiche e lo conclude con un programma di modernizzazione nucleare da 1.000 miliardi dollari?

Obama è il leader che ha posto fine all'assurdo embargo contro Cuba e ha evitato l'invasione militare della Siria, o è quello che ha deciso la guerra coperta contro lo Yemen e la stessa Siria, autorizzando le operazioni di terra delle forze speciali, ha bombardato la Libia e ricreato l'incubo di un conflitto tra Russia e Stati Uniti?⁵³

Nel mondo in cui viviamo, lo scontro tra entità contrapposte è continuo, ma l'inganno politico-mediatico ci fa vedere solo i trionfi della distruttività umana, presentati come ineluttabili.

Le guerre di aggressione sono raccontate come se fossero cataclismi ambientali e climatici. Ma con rilevanti differenze. Mentre le sofferenze umane provocate da uragani e inondazioni vengono mostrate nel dettaglio, senza remore, quando si riportano guerre e massacri ci si tiene sulle generali. A meno che non ci siano in ballo crimini e violenze attribuibili ai nemici di turno.

Quando si tratta di documentare da vicino tragedie *politically sensitive* come i bombardamenti contro i civili in Iraq, in Yemen o in Afghanistan, oppure lo sterminio silenzioso di innocenti provocato da sanzioni internazionali spietate, ci si limita a mostrare qualche edificio crollato, qualche strada resa impraticabile, e qualche sopravvissuto piangente.

L'orrore assoluto del campo di battaglia, l'oscenità dei corpi straziati dalle esplosioni dei droni e delle bombe "intelligenti" vengono studiamente tenuti fuori. In questi ultimi casi, il pericolo da scongiurare è quello di far scattare l'empatia del pubblico verso le vittime, il disgusto della sopraffazione e della guerra, e l'inizio di inchieste e movimenti di opinione controcorrente.

Le notizie sulle vittorie della mediazione, della diplomazia e della pacificazione vengono anch'esse citate di tanto in tanto, ma sono poi messe ai margini dei flussi informativi prevalenti.

Ma queste notizie non cessano di essere prodotte, perché le talpe benefiche non cessano di scavare. È fondamentale riflettere su di esse, e comprenderne la portata, se si vuole davvero contribuire alla costruzione della pace, che non è un semplice intervallo tra due guerre.

Secondo le concezioni più avanzate, la pace non è la mera assenza della guerra e della violenza. Se vogliamo avere un quadro davvero esauriente

dobbiamo introdurre un concetto più ampio, che tenga conto non solo della pace “fredda”, negativa, che consiste nell’assenza di uno scontro armato.

Il concetto di pace sostenibile, positiva, ci permette di cogliere anche l’aspetto costruttivo delle forze in campo. Questo concetto definisce la pace come un arco dinamico di relazioni. Ad un estremo di questo arco c’è la nuda non belligeranza, l’astensione dallo scontro letale che può essere sostituita da un intenso volume di ostilità tra le parti. All’altro estremo ci sono i rapporti di amicizia, di partnership e di integrazione⁵⁴.

Una relazione di assenza di guerra è quella che esiste tra gli Stati Uniti e la Corea del Nord. Queste due nazioni si possono considerare in pace solo perché è dal 1953 che non si verifica un conflitto militare tra di loro. Allo stesso modo, Iran e Israele non sono in guerra perché non c’è mai stato tra loro uno scontro armato prolungato ma solo violenza sporadica che si è espressa in azioni coperte come l’assassinio di diplomatici e scienziati nucleari.

Ma questo genere di rapporti non possono essere classificati come pacifici, e messi sullo stesso piano di quelli che legano, per esempio, Francia e Germania dopo il 1945. Anche qui c’è assenza di guerra, ma la nota dominante è l’amicizia, la cooperazione e addirittura l’integrazione reciproca di parti del sistema di difesa e sicurezza.

In questo studio terremo conto di entrambe le dimensioni della pace, e mostreremo come il progresso degli ultimi decenni non si è espresso solo nel declino dell’insicurezza e della conflittualità ma anche nella crescita di importanti istituzioni della solidarietà e dell’integrazione sovranazionale che hanno reso obsoleta la guerra e fatto divenire superfluo il bisogno di uno sceriffo mondiale.

La pace sostenibile è l’insieme delle pratiche di benevolenza, partnership ed inclusione che rendono irreversibile il ripudio della guerra e degli interventi militari.

Riflettiamo bene sui due più grandi esempi al riguardo, che sono la storia dell’Europa e quella dell’Asia orientale e meridionale.

La storia europea è una storia di guerra tramutatasi ad un certo punto in un percorso di pace. Cioè una avversione al conflitto armato conseguita dopo sette secoli di massacri quasi continui. Un cammino di riconciliazione e inclusione che dura da 75 anni, e ha costruito le basi di una convivenza positiva tra più di 500 milioni di persone.

Nonostante le sue attuali traversie, e il pericoloso incidente ucraino, il progetto europeo ha creato una zona di concordia e cooperazione che funge

da esempio per il resto del mondo. Può essere interessante notare come questo progetto non è stato il prodotto passivo dell'azione delle forze di mercato nell'Europa postbellica, semmai il contrario. Esso ha preceduto e spianato la strada ai grandi accordi di cooperazione commerciale tra gli ex-nemici che hanno garantito la prosperità del continente. Come in vari altri casi, non sono stati i mercati a creare la pace, ma è accaduto l'inverso.

L'Asia orientale e meridionale è l'area nella quale si è sviluppato un processo di pacificazione simile a quello europeo dopo il 1945. La differenza maggiore sta nei tempi di questo processo. Mentre lo scoppio della pace in Europa è immediatamente successivo alla fine dell'ultima conflagrazione mondiale, l'avvento della guerra fredda ha inizialmente generato gravi conflitti in Estremo Oriente – la guerra di Corea, nel Vietnam e in Cambogia in primo luogo.

Ma lungo gli anni '70 e fino ad oggi la logica della diplomazia, del dialogo e della cooperazione internazionali hanno finito col prevalere in modo netto in quasi ogni contesto locale, smentendo le più diffuse previsioni.

Il livello generale di tensione nei rapporti tra gli Stati dell'Asia orientale e quelli dell'Asia meridionale è sceso quasi continuamente negli ultimi quarantacinque anni. La disputa di frontiera sino-sovietica è passata dalle scaramucce e dalla concentrazione di truppe sui confini agli accordi di demarcazione, al ritiro dei contingenti militari, al commercio di armamenti, fino alla creazione di un'intesa Mosca-Pechino duratura.

I rapporti tra Russia e Giappone sono passati da uno stato di conflitto a bassa intensità ad una relazione di pace positiva, fatta di intese economiche, incontri periodici ad alto livello e di serie discussioni su un possibile accordo sulle isole Kurili.

Le relazioni tra la Cina e il Vietnam, e tra il Vietnam e gli Stati Uniti si sono gradualmente normalizzate. Il dialogo tra le due Coree attende l'occasione buona per il riavvio di un definitivo processo di unificazione. Occasione che si è ripresentata con l'elezione, nel 2017, di un candidato pro-dialogo alla presidenza della Corea del Sud. La maggioranza dei sudcoreani è favorevole alla riunificazione con il Nord, anche per via della difficile situazione dei loro connazionali che vivono sotto Kim Jong Un, in uno Stato paria che potrebbe riunirsi all'altra parte molto velocemente, se non ci fossero di mezzo arbitri obbligatori del peso degli Stati Uniti.

I cittadini delle due Coree hanno accolto con giubilo il fatto che nelle Olimpiadi invernali del 2018 i loro atleti abbiano sfilato sotto un'unica bandiera, ed hanno eletto Moon Jae-in con il mandato di riprendere la

“Sunshine policy”, la politica di distensione dei rapporti tra le due Coree fiorita negli anni ‘90. Un atto importante compiuto dal nuovo Presidente è stata la decisione, presa assieme a Kim Jong Un, di porre ufficialmente fine alla guerra di Corea.

Superata la questione dell’armamento nucleare nordcoreano ed avviato il programma di aiuti al Nord promesso fin dai tempi dall’amministrazione Clinton, l’ultimo ostacolo all’unificazione rimarrebbe la presenza militare USA.

L’esercito cinese ha lasciato la Corea del Nord 60 anni fa, ma le truppe americane sono ancora accampate nella zona demilitarizzata tra le due Coree come se nulla fosse accaduto. Perché? Perché la riconciliazione voluta dai due paesi indebolirebbe una delle principali giustificazioni nutrite dagli Stati Uniti per mantenere la loro presenza – ormai del tutto superflua – in Asia orientale.

La pacificazione dell’Asia orientale è un processo praticamente sconosciuto in Occidente, perché ignorato non solo dai media ma anche dal mondo accademico europeo ed americano, accecato da un pregiudizio cinico che nega o minimizza ogni forma di progresso etico-politico.

È solo da qualche anno che iniziano ad apparire studi che mettono in luce l’enorme cambiamento positivo che ha preso corpo in quella parte del mondo nei decenni a noi più vicini. Il primo lavoro d’insieme sul percorso virtuoso dell’Estremo Oriente negli ultimi trent’anni è apparso nel 2016, e si apre in questo modo: «Fino a poco tempo fa, l’Asia dell’Est era un calderone ribollente di massacri e spargimenti di sangue...Al culmine della Guerra fredda, in essa si concentravano l’80% delle atrocità di massa del mondo. Sullo scorcio della seconda decade del ventunesimo secolo, questa cifra è scesa al 5%... Un quarto dell’intera popolazione della Cambogia è scomparsa durante i tre anni e mezzo del dominio dei Khmer rossi (1975-79). Una simile quota della popolazione di East Timor è scomparsa sotto l’occupazione indonesiana (1975-79). La Corea del Nord ha perso un quarto del suo popolo durante la guerra di Corea (1950-53)»⁵⁵.

E si contano a milioni le vittime del Grande Balzo in Avanti e della Rivoluzione culturale cinese, cui occorre aggiungere quelle della guerra del Vietnam e le numerose mega-atrocità avvenute in Myanmar, nel Laos e nelle Filippine.

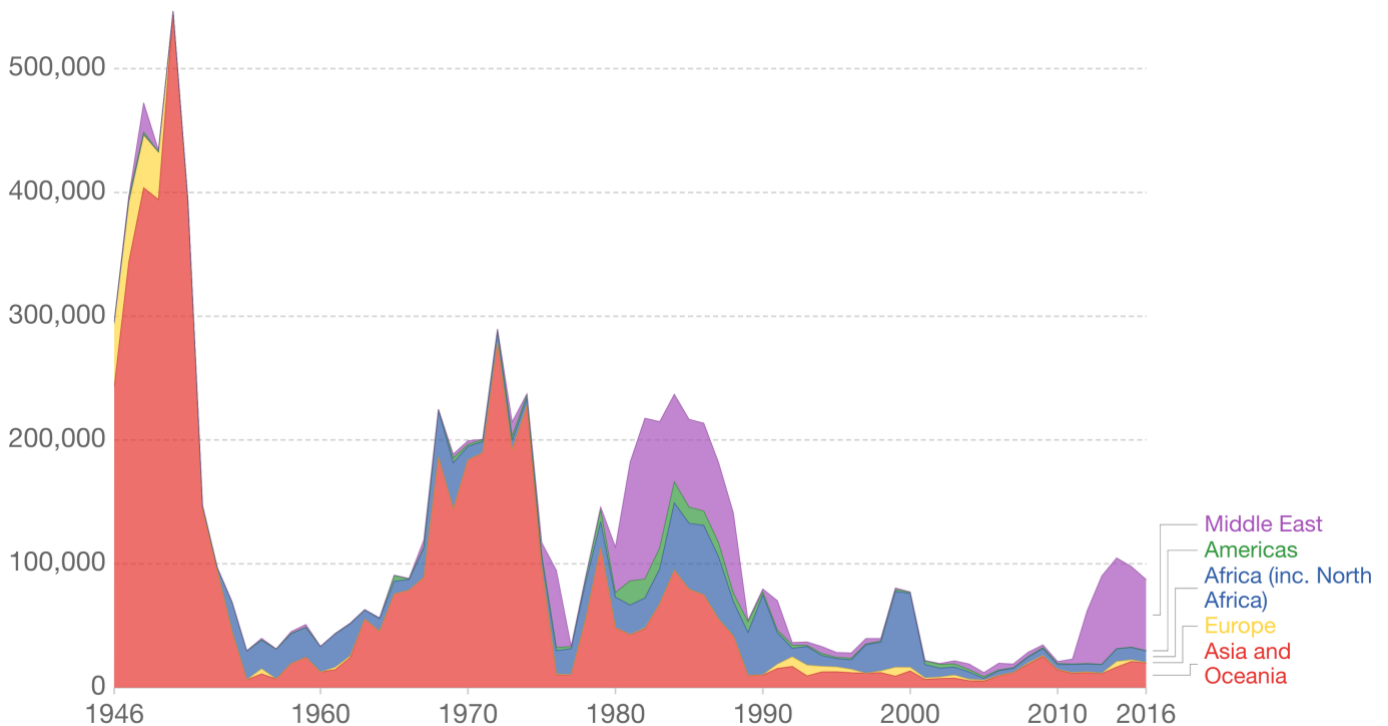
Ma le forze della pace non hanno cessato di operare anche in questo scoraggiante contesto. Nonostante le analisi che prospettavano una

prosecuzione della conflittualità violenta e degli assassini di massa, «l'Asia dell'est è riuscita a trasformarsi in una zona di relativa pace e stabilità; una regione dove il genocidio e le atrocità di massa – un tempo così comuni – sono diventate rare eccezioni della norma. Ma mentre la spettacolare crescita economica della regione, che ha sollevato dalla povertà un miliardo di persone, è stata ben osservata, altrettanto non è accaduto per il drammatico distacco della regione dalla violenza di massa»⁵⁶. Secondo lo stesso autore, oggi «è l'ordine che prevale», e nel 2015 i genocidi e le barbarie hanno toccato il punto più basso di tutta la storia conosciuta della regione. «Endemici conflitti internazionali in Indocina e nella penisola coreana sono stati risolti oppure hanno ceduto il passo a difficili conciliazioni o a conflitti di bassa intensità che escludono uccisioni in massa di civili...(mentre) i conflitti interni all'Indonesia, le Filippine, la Thailandia, la Cambogia e in minor misura il Laos hanno sperimentato processi di pace che...hanno contribuito a un forte declino della violenza...

Dispute territoriali e conflitti interni di certo permangono, ma nell'Asia dell'Est, un tempo il campo di battaglia del mondo, si è stabilito e consolidato un ordine regionale pacifico. I suoi governi, la cui gamma va dalla piena democrazia al completo autoritarismo, e con molte ibridazioni intermedie, hanno il comune scopo della prosperità da conseguire tramite l'interscambio economico ed hanno imparato a far convivere differenti ideologie. Nel corso di questo processo, essi hanno quasi completamente eliminato le atrocità di massa»⁵⁷.

Il grafico che segue mette in evidenza le dimensioni temporali e quantitative del “miracolo della pace” asiatico, nonché la sua rilevanza rispetto alle altre regioni mondiali.

FIGURA 2. DISTRIBUZIONE PER REGIONE DELLE PERDITE UMANE NELLE GUERRE TRA STATI TRA IL 1946 E IL 2016



Fonte: PRIO, *International Peace Research Institute Oslo*.

Esso quantifica la durata e la letalità, espressa dal numero dei morti, delle guerre scoppiate nelle diverse regioni dal 1946 al 2016: fino alla fine degli anni '70 il colore dell'Asia, l'arancio, schiaccia tutti gli altri perché è in Asia che si verificano tra il 70 e il 90% degli scontri armati più devastanti. È dagli anni '80 in poi che l'Asia inizia a cedere al Medio Oriente il primato di campo di battaglia più insanguinato del pianeta.

L'esempio dell'Asia orientale finisce col fornire la stessa lezione impartita dalla storia dell'Europa postbellica: lungi dall'essere un prodotto passivo e secondario della crescita dei mercati, la pace e la stabilità, una volta diventate le priorità di tutti i governi della regione, ne hanno consentito lo sviluppo economico.

Lo spettro di una guerra di ampie proporzioni nell'Asia orientale e meridionale si è allontanato come mai nel passato. L'ultimo conflitto internazionale nell'area risale al 1978-79, e ad eccezione di Taiwan e della Corea del Nord, nessun paese asiatico mostra di essere afflitto dal problema della propria sopravvivenza.

Anche in Asia, quindi, la guerra ha cominciato a morire proprio nel posto in cui essa nasce per prima, cioè nella testa della gente. Le dispute esistenti tra gli Stati dell'Asia meridionale sono state in gran parte risolte

attraverso colloqui e negoziati, oppure portate all'interno dell'ASEAN per la discussione. È stato creato anche l'Asian Regional Forum per i dibattiti al massimo livello sul tema della sicurezza.

C'è poi il potente fattore di distensione rappresentato dall'ascesa della Cina e dalla politica estera che essa conduce da più di trent'anni. Contrariamente a quanto previsto da molti profeti di sventura, soprattutto americani – che hanno continuato a parlare di una “minaccia cinese” per l'Asia e per il resto del mondo senza fare una piega di fronte all'evidenza contraria – la Cina del post-Tienanmen si è trasformata in un paese ben integrato nel sistema internazionale, in pace con i suoi vicini, e sostenitore della conciliazione e della cooperazione tra le nazioni.

La maggior parte dei paesi asiatici considerano la Cina come un buon vicino di casa, un partner costruttivo e una potenza regionale non minacciosa. Oggi la Cina è considerata un “esportatore di buona volontà” e di beni di consumo invece che di rivoluzioni ed animosità. Si è verificato perciò un ribaltamento dell'immagine negativa della Cina che è prevalsa lungo il quarantennio della guerra fredda, quando Pechino cercava di destabilizzare i governi del Sudest asiatico sostenendo le insurrezioni armate, esportando l'ideologia maoista e mobilitando le sue “quinte colonne” all'interno delle comunità dei cinesi d'oltremare⁵⁸.

Dagli anni '50 alla fine degli anni '80, inoltre, la Cina ha avuto controversie di frontiera con quasi tutti i paesi confinanti. Ma si è verificata in seguito una svolta radicale, in base alla quale la Cina ha risolto pacificamente tutte le sue innumerevoli contese sui confini terrestri eccetto una con l'India, ed ha concluso una serie di Trattati che delimitano oltre 20mila chilometri della sua frontiera⁵⁹. Sono rimaste sul tappeto, perciò, solo un certo numero di dispute minori sui confini marittimi con il Giappone ed altri paesi dell'area.

La più acuta di queste dispute, quella con le Filippine, si è avviata a conclusione con l'elezione nel 2016 del nuovo Presidente filippino, Duterte, che ha negoziato uno scambio tra investimenti cinesi e rinuncia alle lamentele filippine su alcuni banchi di pesca.

Anche l'aspra contesa cinese con Taiwan ha finito col conoscere una svolta distensiva con l'elezione, nel maggio 2008, di un premier taiwanese fautore del dialogo e dell'accordo con la Repubblica Popolare. Anche l'elezione, nel 2019, di un leader meno incline al dialogo con la Cina non ha modificato di molto la politica di Taiwan.

Se l'inganno non dominasse il flusso di notizie che arrivano da quella zona dell'Asia, noi in Occidente saremmo in condizione di valutare più onestamente le vere dinamiche in gioco. Ho visitato Taiwan nel 2014, su invito del suo governo, ed ho potuto constatare come, pur in presenza di una spinta verso l'indipendenza e verso l'uscita dallo stato di giurisdizione sconosciuta da quasi tutta la comunità internazionale, nessuno pensasse seriamente di poter ottenere ciò tramite uno scontro armato con la Repubblica popolare cinese.

L'attenzione del governo non si concentrava sullo scontro con la "Mainland China" ma sull'attrazione di investimenti diretti e di turisti dall'estero, Cina popolare inclusa. L'attuale governo nazionalista sta conducendo le medesime politiche che ho potuto osservare allora, sviluppando ulteriormente la promozione delle energie alternative e la costituzione di un profilo di Taiwan come hub tecnologico avanzato. La stessa identica linea di politica economica seguita oggi dalla Repubblica popolare cinese. L'impressione più viva che ho riportato dalla mia missione a Taiwan è stata quella di una somiglianza sociale, politica ed economica molto spiccata tra i due sistemi. Stessa società civile, stesso sistema universitario, stesso modello di governo pubblico dell'economia.

Il chairman di quello che fu il partito del Kuomintang è stato ospite di Pechino per sei giorni. Da venti anni esistono regolari voli commerciali tra Taipei e la terraferma. Gli scambi culturali e scientifici tra le due entità sono molto intensi, quasi paragonabili a quelli tra due paesi dell'Unione europea.

Non dovrebbe essere giunto il momento per gli Stati Uniti di dichiarare che i rapporti tra la Cina e Taiwan sono un affare da trattare in loco, e non più una questione di interesse vitale per l'Occidente?

Parte essenziale del grande inganno è l'immagine di una Cina aggressiva e in via di riarmo che l'establishment della sicurezza ed i grandi media americani stanno attivamente promuovendo. Essi ingigantiscono fatti di ordinaria amministrazione quali l'ammodernamento delle forze armate cinesi, ed omettono quelli più significativi quali lo scarso stato di efficienza e di allerta del sistema missilistico e nucleare della Cina, e la continua discesa della quota di spesa in armamenti sul PIL della Repubblica Popolare.

Essi ignorano, inoltre, la visione complessiva della politica internazionale e della sicurezza del pianeta nutrita dalla maggiore potenza asiatica, e che si esprime nella formula dell'"ascesa pacifica".

La Cina è consapevole del fatto che la sua spettacolare crescita economica la sta riportando dove essa si trovava prima della parentesi dell'Ottocento-Novecento. Ma la riconquista di una posizione di primo piano non viene da essa perseguita tramite lo scontro e l'ostilità militare verso l'Occidente. La Cina segue una strategia di collaborazione con le altre grandi potenze, sia occidentali che asiatiche, ed è fundamentalmente restia ad immaginarsi come garante dell'ordine e della sicurezza mondiali in un mondo post-americano.

L'Asia, inoltre, non è e non sarà il "cortile di casa" della Cina, come l'Europa e il Giappone sono stati rispetto agli Stati Uniti dalla Seconda guerra mondiale in poi. La crescita economica cinese non si è basata su un rapporto di subordinazione politica con i suoi partner commerciali, e la sua espansione attuale non è avvenuta a spese della sovranità di altre nazioni asiatiche. Inoltre, non è esistito finora alcun tentativo di Pechino di imporre una sua valuta come mezzo di scambio alternativo al dollaro. La Cina accetta di buon grado che i paesi asiatici finanzino in valuta locale o in dollari il loro interscambio commerciale. Non solo nel suo commercio estero, ma anche nei prestiti delle banche multilaterali ispirate e fondate dalla Cina non c'è stata traccia, finora, di una inclinazione antagonista verso l'uso di valute diverse dal renminbi.

Quest'ultimo fattore potrebbe venire meno a causa del processo di dedollarizzazione in corso nell'economia mondiale, e la Cina si sta attrezzando per svolgere un ruolo più attivo in questa direzione. Ma l'abbandono del dollaro come valuta di riserva e mezzo di pagamento è nell'ordine delle cose. È una conseguenza obbligata di processi molto più vasti delle politiche valutarie cinesi. La fine della supremazia del dollaro è legata ai processi di diversificazione dell'economia mondiale e al declino complessivo dell'egemonia americana. Non c'è bisogno, per i cinesi, di fissarla come traguardo esplicito. L'obiettivo finale della Cina, inoltre, non è la sostituzione del dollaro con il renminbi, ma l'affermazione di un mondo multivalutario come necessario complemento di un mondo multipolare.

Anche chi immagina un mondo governato da un semplicistico "G2" - Stati Uniti e Cina - è fuori strada. Non ci sarà una parte del pianeta retta da una virtuosa dittatura ispirata ai principi confuciani in contrasto con un ordine liberaldemocratico imposto con la forza delle idee o con quella delle armi.

Ciò non avverrà per tre ragioni di fondo: 1) l'Asia è troppo grande e diversificata per essere influenzata dalla Cina oltre un certo punto, che

tralaltro è stato quasi raggiunto. La popolazione cinese è solo un terzo di quella del continente, e il suo PIL, per quanto rilevante, è meno della metà di quello asiatico. La Cina è perfettamente consapevole di tutto ciò, e non mira quindi a condividere l'Asia con gli Stati Uniti, ma a gestirla assieme agli altri Paesi asiatici;

2) Gli effetti di lungo termine dei colossali investimenti esteri cinesi non aumentano la dipendenza dei partner più deboli ma ne accelerano la modernizzazione, e con essa l'autonomia nei confronti di ogni ipotetica pretesa cinese di dominio neo-coloniale. La Belt and Road Initiative viene spesso rappresentata in Occidente come un progetto egemonico cinese, ed è vero che aderendo ad essa i Paesi asiatici riconoscono tacitamente alla Cina lo status di potenza globale. Ma ciò non significa che stiano compiendo un atto di sottomissione egemonica, perché la logica della BRI non consiste nello scambio diseguale e irto di condizionalità extraeconomiche. Pechino sa di aver a che fare con entità sovrane gelose della propria indipendenza, e non teme di accrescerne l'autonomia stimolandone la crescita economica e la connettività infrastrutturale;

3) La Cina non è una potenza coloniale, né un “impero del libero scambio” pronto ad imporre con la forza liberi mercati e connesse istituzioni. Anche i suoi osservatori più critici di parte asiatica riconoscono che «A differenza degli Stati Uniti, (la Cina) è molto refrattaria ad intervenire direttamente nelle faccende di altri paesi. La Cina vuole risorse e mercati esteri, non colonie. Le sue incursioni militari – dal Mar cinese meridionale all'Afghanistan e all'Africa orientale – sono orientate a proteggere le sue crescenti linee di approvvigionamento globali, ma i suoi ambiziosi progetti infrastrutturali globali sono finalizzati a *ridurre* la sua dipendenza da fornitori stranieri (così come i suoi massicci investimenti nelle energie alternative)»⁶⁰.

Poche cose sono altrettanto lontane dalla cultura della sicurezza cinese dell'idea di una proiezione all'estero tramite la creazione di una rete di basi militari, e della salvaguardia dei suoi interessi commerciali per mezzo della minaccia o dell'uso del potere militare.

Sotto questo profilo, minima è la distanza del suo approccio da quello ufficialmente professato dall'Unione Europea, e massima è la differenza di entrambi con la strategia USA della sicurezza nazionale. Quest'ultima è dominata da una visione apocalittica del mondo contemporaneo, che vede minacce letali in ogni angolo del pianeta e si pone obiettivi di intervento del tutto irrealistici rispetto all'entità dei pericoli identificati.

Papa Francesco e la Corte penale internazionale

Il grande inganno vende paura e distorce le nostre percezioni. Ci impedisce di valutare appieno il peso reale, che è molto grande, dell'empatia e della fraternità umana.

L'elezione nel 2013 di un Papa che predica l'avversione alla violenza e all'ingiustizia, l'inizio della fine dell'embargo USA contro Cuba nel 2015, l'intesa tra l'ultimo movimento guerrigliero latinoamericano, le FARC, e il governo colombiano, lo 'scongelo' nel 2014 e nel 2015 del Myanmar dopo decenni di dittatura militare, sono fatti di grande rilievo. Nel 2015, inoltre, sono avvenuti altri due fatti di grande momento per le prospettive della pace sostenibile: l'approvazione da parte dell'Assemblea generale ONU dell'Agenda 2030, il nuovo audace piano di sviluppo che si propone di azzerare la povertà mondiale entro il 2030, e l'accordo di Parigi sul cambiamento climatico che sancisce il trionfo della *green economy* amica della pace.

Questi eventi, messi assieme al patto nucleare iraniano e agli accordi di pace firmati in Africa negli ultimi anni⁶¹, sono stati in grado di controbilanciare almeno in parte il pauroso computo delle vittime della catastrofe siriana e degli strascichi della guerra irachena. Nonché la deflagrazione della Libia nel 2011 e dello Yemen nel 2014.

Ma dopo il 2015, con l'intervento russo e iraniano a favore di Assad, anche la guerra civile in Siria si è avviata all'estinzione, portandosi dietro una brusca flessione degli atti di terrorismo su scala globale nonché il loro virtuale azzeramento nel teatro europeo.

Quanti hanno davvero compreso la portata dell'irruzione di Papa Francesco sulla scena politica globale? Primo Papa non europeo dopo 1300 anni, questo umile gesuita argentino è diventato il massimo leader morale del pianeta. Con le sue condanne delle armi e delle guerre, dell'oppressione e della disuguaglianza, ha mostrato di possedere una visione chiara delle cose del mondo. E con il suo potente messaggio di dialogo, di fratellanza, di rispetto dell'ambiente e dei diritti dei diseredati ha molto stimolato la voglia di impegnarsi per la giustizia e la pace in milioni di credenti e di non credenti.

Il mondo si è incivilito. E continua, nonostante tutto, a incivilirsi. Le aree di "primitività" dei rapporti umani, come le relazioni internazionali, non sono più tabù, e sono scosse da forti spinte evolutive⁶². L'uso della forza, la vendetta, la minaccia di intervento armato, l'invasione dei territori altrui, il terrore di stato, ed i budget militari conseguenti, continuano a dominare le

prime pagine, ma sono in costante ribasso nelle coscienze collettive. Le regole di giustizia si stanno affermando anche nell'universo tradizionalmente anarchico dei rapporti tra gli Stati, incarnandosi in istituzioni giudiziarie sovranazionali e in norme sempre più cogenti⁶³.

Il reato che meglio esprime la proibizione della guerra, quello di aggressione internazionale, è uscito dal limbo in cui era rimasto dopo la nascita nel 2003 della Corte penale internazionale. Nel giugno 2016 è stata superata la soglia dei 30 Stati necessaria per l'entrata in vigore sia della definizione del crimine di aggressione stabilita a Kampala nel 2010 che delle procedure in base alle quali la Corte può iniziare a punire «il crimine internazionale supremo, che differisce dagli altri crimini di guerra per il fatto di contenere in sé il male concentrato del tutto»⁶⁴.

Una volta superato, nel 2017, l'ultimo passo verso l'effettiva operatività, la Corte può mettere sotto accusa i capi politici che scatenano le guerre e gli atti di aggressione⁶⁵. Nonostante vari pesanti limiti al mandato della Corte, tra cui la subordinazione del suo procuratore al potere del Consiglio di Sicurezza nella selezione dei casi da investigare⁶⁶, è la prima volta nella storia che diventa possibile chiamare i leader di una nazione a rispondere personalmente di un assalto militare verso un'altra nazione.

Oltre alla ICC, occorre tenere conto del numero crescente di tribunali nazionali che giudicano imputati sulla base della giurisdizione universale.

La giurisdizione universale è presente negli ordinamenti di 80 Stati, e permette ai loro tribunali di processare gli accusati di qualunque nazionalità per crimini particolarmente efferati anche se questi non sono stati commessi sul loro territorio. La giurisdizione universale viene anche applicata dalle Corti ad hoc stabilite dall'ONU in seguito a genocidi ed assassini di massa⁶⁷.

È così che abbiamo potuto assistere alle pesanti condanne a carico di dittatori africani, torturatori argentini, criminali di guerra balcanici, politici rwandesi responsabili di genocidio. Ed è in base alla giurisdizione universale che sono anche Stati incriminati capi di governo ed ex-ministri come Augusto Pinochet, Henry Kissinger, Ariel Sharon, George Bush e vari altri.

In questi ultimi casi non si è riusciti ad arrivare a sentenza, e l'impunità dei criminali politici che scatenano le guerre rimane perciò elevata, ma i suoi spazi si vanno restringendo. Anche se le responsabilità di Tony Blair nell'aggressione all'Iraq dettagliatamente elencate nel rapporto Chilcot non si trasformeranno in una accusa penale⁶⁸, la strada imboccata dal tribunale della storia è piuttosto evidente.

Le guerre che non ci saranno

Se lo scenario mondiale non è solo a tinte scure, ma è animato da una lotta nella quale le forze dell'emancipazione umana non sono necessariamente soccombenti, ma riescono addirittura a prevalere nel medio-lungo termine, perché inventare nuovi nemici, nuovi “assi del male”?

L'ex direttore dell'*Economist*, Bill Emmott, ha scritto un intero libro su una guerra che non c'è stata e non ci sarà - quella tra India e Cina, o tra Cina e Giappone – senza riuscire a fornire alcuna seria prova in appoggio alla sua tesi⁶⁹. Altri autori – come di recente Michael Auslin – scrivono ponderosi volumi pieni di *wishful thinking* su imminenti conflitti armati tra nazioni asiatiche che scaturiranno da stagnazioni economiche, crisi demografiche, incapacità di cooperazione regionale⁷⁰. Potete star certi che questi conflitti armati non ci saranno, e che le controversie sul tappeto verranno risolte tramite strumenti non violenti.

Tra Londra e Washington vive una popolazione di altezzosi sventurologi che predicano la disgregazione dell'Asia sotto il peso di una grande crisi dell'economia cinese e di una rinascita delle rivalità nazionalistiche. Queste opinioni riflettono solo i desideri degli autori e non hanno alcun riscontro serio nei fatti: l'unica corsa agli armamenti stimolata dall'ascesa cinese è quella verso la costruzione di infrastrutture in India, Giappone, Corea del Sud, Paesi ASEAN, Turchia ed Asia centrale. Corsa stimolata da investimenti che consentono alle nazioni asiatiche più deboli di connettersi meglio tra di loro e ridurre invece che accrescere la loro dipendenza dalla Cina.

Autorevoli accademici americani come John Mearsheimer e Graham Allison ritengono ineluttabile una guerra tra Stati Uniti e Cina. Causa? Nessuna in particolare. La logica stessa della sfida lanciata da una potenza in ascesa alla potenza dominante condurrà, secondo loro, verso la contesa finale⁷¹. E la cosiddetta “trappola di Tucidide”, lo storico ateniese autore del classico volume sulla guerra del Peloponneso: «Fu l'ascesa di Atene, e la paura che essa ispirò in Sparta, che rese la guerra inevitabile».

Bene. Siccome è noto che le città dell'antica Grecia combattevano guerre scriteriate, secondo questi illustri professori dovremmo ripetere anche noi, oggi, 2400 anni dopo, le stesse follie. Facendo magari la stessa fine della civiltà greca, autodistruttasi proprio per la sua incapacità di superare la guerra come valore e come strumento di risoluzione delle controversie.

Sia Emmott che gli altri omettono di prendere in esame i progressi più recenti nel campo sia della pace negativa che di quella sostenibile. Se questi sviluppi non vengono fatti entrare nello studio dei conflitti, le loro previsioni rischiano di trasformarsi in un esercizio di *wishful geopolitical thinking*.

Mearsheimer, in particolare, descrive nei dettagli le dinamiche della guerra da lui immaginata tra Cina e Stati Uniti⁷². Lo scenario può sembrare plausibile, ma solo a patto di ignorare accuratamente l'evoluzione del sistema internazionale negli ultimi 75 anni, e di escludere dal calcolo degli esiti di un potenziale conflitto Cina-USA una variabile cruciale: la prevedibile entrata in campo, in una improbabile terza guerra mondiale, della Russia a fianco della Cina, e il ruolo che assumerebbe in questa eventualità la Shanghai Cooperation Organization (SCO), l'alleanza economica e militare tra i paesi dell'Asia centrale, l'India, il Pakistan, la Cina e la Russia⁷³.

L'alleanza militare sino-russa, ormai quasi formalizzata, rende ancora più remota la possibilità di un nuovo scontro planetario. Gli Stati Uniti, anche nel caso per nulla scontato di un coinvolgimento NATO, non sono abbastanza potenti, né militarmente né economicamente, da poter sfidare una coalizione russo-cinese affiancata dalla SCO.

È invece probabile che la partnership sino-russa e la crescita di due nuove grandi potenze come la Cina e l'India, conducano verso la stabilità e la distensione piuttosto che verso il caos. La discesa degli USA dal piedistallo della supremazia globale e l'avvento di nuovi protagonisti in un mondo multipolare stanno accadendo in un contesto nel quale quasi nessun attore internazionale crede più nella forza militare come misura della potenza di un paese, e nel suo impiego come strumento di risoluzione delle contese.

Gli orfani del "secolo americano" sono in errore quando comparano la congiuntura internazionale di oggi con quella della vigilia della Prima guerra mondiale. I titolari del potere politico del tempo, a differenza dei leader cinesi e indiani odierni, non consideravano demenziale l'idea di affidare a una prova di forza militare il giudizio ultimo sulle loro dispute e sulle loro ambizioni. All'inizio del secolo scorso, la nascente potenza tedesca si sentiva in un certo senso in diritto di reclamare il suo status e di sfidare l'egemonia inglese tramite una resa dei conti armata perché la mentalità del tempo non credeva in soluzioni alternative.

Il discredito totale della guerra, come illustrato da John Mueller in una magistrale ricerca⁷⁴, si è diffuso solo dopo il macello del 1915-18, è stato formalizzato nell'accordo Brian-Kellog del 1928, e si è molto rafforzato anche dopo il 1945.

Una contesa militare tra Cina e India, o tra Cina e Giappone, non ci sarà. E ciò non solo e non tanto perché è in atto tra loro una crescente “pace commerciale”. Non sarà l’incremento del loro interscambio economico ad impedire che le loro dispute territoriali escano fuori dai binari della trattativa e della diplomazia.

La guerra prevista dagli osservatori occidentali non avverrà soprattutto perché essa si trova ormai al di fuori dell’orizzonte etico-politico-strategico di queste nazioni. Chi prevede, e in fondo auspica, una deflagrazione armata tra le maggiori potenze asiatiche fa finta di ignorare la loro concreta politica estera e non considera i contenuti delle loro strategie di sicurezza nazionale. Queste non contengono lamentazioni isteriche su minacce esistenziali, nemici mortali, e programmi di spesa bellica conseguenti⁷⁵.

Il riarmo del Giappone voluto dal suo premier Shinzo Abe è fallito perché le forze della pace attive nel parlamento e nella società nipponici sono state abbastanza forti da impedirglielo: il famoso articolo pacifista della Costituzione giapponese non è mai deceduto di fronte alla maggioranza dei due terzi necessaria per abrogarlo, e nel 2019 il budget nipponico della difesa, lo 0,9% del PIL, era fermo al valore più basso dell’Occidente. Ed è vergognoso che i tamburi mediatici globali abbiano quasi ignorato questo processo, parlando solo delle periodiche, infelici uscite nazionaliste di Shinzo Abe.

Ho conosciuto Abe durante il mio servizio all’ONU e non mi è affatto sembrato un fautore del ritorno del Giappone alle politiche di aggressione del passato. Ho visto in lui un politico accorto, orientato verso la destra moderata, ma orientato soprattutto all’avanzamento di se stesso. Abe è stato fautore di una politica dello status quo verso la Cina, gli Stati Uniti e l’Asia. E il suo mandato è stato assorbito in larga parte dal problema principale del Giappone – che non è un imminente guerra con la Cina – ma l’uscita da una stagnazione economica che dura ormai da quasi trent’anni.

Nonostante il suo allineamento con gli Stati Uniti e il *wishful thinking* del partito mondiale della paura, il Giappone ha continuato a seguire negli ultimi decenni una politica estera di dialogo e di distensione, distinguendosi per il suo forte appoggio a tutte le iniziative di pace di sviluppo delle Nazioni Unite.

Né la Cina né l’India, inoltre, si sentono in pericolo. I loro governi non speculano sulle paure collettive e non costruiscono nemici. Nonostante le esagerazioni dei circoli militari USA e di qualche think-tank interessato a gonfiare i fatti, India e Cina spendono in armamenti una quota bassa e

declinante del loro PIL. Dal 1990 al 2018, il declino è del 25% per la Cina e del 23% per l'India, contro una flessione dei budget militari mondiali di ben il 35% nello stesso arco di tempo⁷⁶. Il grande aumento della cifra assoluta delle loro spese militari è dovuto a un normale processo di ammodernamento delle loro forze armate ed a strategie di difesa più efficaci e più adeguate al loro status di potenze in crescita.

La Cina e l'India concordano con il resto dei paesi asiatici, e con i paesi dell'Unione europea, nel ritenere che la loro integrazione economica e la loro prosperità riposano sulla pace e sulla stabilità dei loro reciproci rapporti. La loro visione del mondo non è paranoide. Tutti questi Stati sono ben consapevoli che una guerra vecchio stile distruggerebbe strutture economiche e tecnologiche di altissimo profilo, su cui stanno investendo migliaia di miliardi e su cui stanno basando il loro futuro.

È questa la ragione per la quale le tensioni bilaterali di qualsiasi natura che pur esistono tra loro non si inaspriscono oltre un certo punto, e fanno scattare strumenti di risoluzione delle controversie su base regionale e alternativi all'intervento di potenze esterne.

Le nazioni asiatiche assomigliano sotto questo aspetto a quelle del progetto europeo nei suoi anni formativi, nel senso che stanno imparando a condividere territori e risorse con uno spirito di collaborazione. La controversia intorno alle isole del Mar della Cina è senza dubbio spinosa e non priva di momenti preoccupanti, ma non è onesto soffiare sui fuochi e fuocherelli che la compongono e presentarla come l'esempio di una generale incapacità degli Stati a gestire uno spazio comune tramite soluzioni multilaterali.

Quanti lettori di queste pagine sanno che i 5 paesi intorno al Mar Caspio – il più esteso specchio d'acqua chiuso del pianeta – sono vicini alla risoluzione delle controversie che riguardano la sua demarcazione? Russia, Iran, Kazakistan, Turkmenistan e Azerbaigian stanno trovando un accordo sui diritti di pesca, di trasporto marittimo e di transito dei gasdotti che sbloccherà consistenti progetti comuni.

Alla base di questo accordo c'è la convinzione di poterlo raggiungere con metodi pacifici. Con la cooperazione regionale come sola via di soluzione delle dispute, facendo a meno di mediatori, sceriffi e profittatori che si muovono con logiche di potenza obsolete.

Ma torniamo a Cina ed India. Da più di 40 anni, i due paesi perseguono politiche di sviluppo che si trovano agli antipodi dello strumento militare. Le

energie dei loro governi, e la loro stessa politica estera, sono assorbite dal problema di come governare la loro crescita economica, ridurre la povertà ed usare le opportunità fornite dai mutamenti dell'ordine economico e politico mondiale.

Esiste certo una differenza di fondo tra i due sistemi che non va sottovalutata, e che il trauma del COVID-19 sta trasformando in una potenziale divergenza. Mentre lo sviluppo cinese avviene secondo un piano coerente ed una visione unificata che si applica alla società, all'urbanistica, alla finanza, all'industria e all'alta formazione, quello indiano è caotico, introverso, e pieno di squilibri sconcertanti.

I centri dello sviluppo economico dell'India, secondo molti osservatori, non danno l'impressione di prefigurare il futuro. Ho visitato nel 2017 uno dei santuari del miracolo economico indiano, Gurgaon, una città a 32 km di distanza da New Delhi interamente costruita da grandi imprese private, nel completo disinteresse del governo. Mi sono trovato di fronte ad uno scenario oltraggioso: grattacieli, centri commerciali e campi da golf sparsi dappertutto, assieme a maiali che scorrazzano dovunque in piena libertà, cumuli di spazzatura, strade semi-asfaltate e piene di voragini, assenza totale di fogne e ghetti sporchi e degradati anch'essi sparsi di qua e di là.

Un paio di colloqui con gli abitanti del luogo hanno aggiunto al quadro l'assenza di fogne, acqua corrente, elettricità e servizi di emergenza in una città di un milione e mezzo di residenti. Abitata dai due estremi della società indiana: una classe agiata di proprietari, imprenditori e professionisti ad alto livello di istruzione impiegati in alcune tra le società multinazionali più rinomate da un lato, e poveracci che non contano nulla e svolgono i lavori più umili dall'altro.

La mia stima è che l'India si trovi dove la Cina si trovava trenta anni fa, all'inizio degli anni '90, e che il governo Modi stia facendo ben poco per colmare il gap, forse insuperabile, che separa il suo paese dalla Repubblica popolare. Mi sembra alquanto improbabile che nell'immediato futuro si affermi in India un esecutivo capace di costruire 100mila chilometri di autostrade all'anno e di dotare anche il più remoto dei villaggi di un ambulatorio medico.

La Cina è riuscita a diventare l'icona di una grande nazione del Terzo Mondo che risale in pochi decenni dal fondo ai vertici del potere economico e politico planetario, abolendo la povertà ed installandosi nel cuore dell'economia globale.

Nonostante i suoi progressi nella riduzione dei tassi di povertà, l'India si trova in fondo alle classifiche sullo sviluppo umano, ed ha quote di mortalità infantile, disuguaglianza, lavoro minorile e schiavitù economica tra le più alte del mondo. La sua debolezza di fondo è la qualità del suo establishment politico, composto da una gerontocrazia afflitta da corruzione e incompetenza croniche. Essa ha espresso dal 2014 in poi un Presidente che non muove un dito contro la piaga dei privilegi di casta e contro le prepotenze antimusulmane della maggioranza hindu.

I limiti dell'India sono clamorosi, e smentiscono radicalmente l'immagine, costruita dai media occidentali, di una anti-Cina, di una grande democrazia in ottima salute in grado di emulare i successi della Repubblica popolare. Ciononostante, il dibattito politico indiano non si incentra su come meglio attaccare la Cina, ma su come fabbricare gli ingredienti di lungo termine dello sviluppo e della prosperità: l'istruzione, le infrastrutture e il progresso tecnologico.

Tra i due paesi, inoltre, esistono ampie zone di convergenza. In termini di investimenti per ricerca e sviluppo (R&D), per esempio, entrambe le nazioni hanno dimostrato di avere idee piuttosto chiare. Negli ultimi dieci anni, la Cina ha riversato in questo campo una tale quantità di risorse – 500 miliardi di dollari nel 2017 – da lasciare al palo il Giappone, raggiungere l'Europa e portandosi vicina agli USA (514 miliardi di dollari). La valutazione della rivista *Nature* nel gennaio 2020 è che la Cina nel corso del 2019 ha scavalcato con molti anni di anticipo gli USA nel campo più cruciale del progresso scientifico⁷⁷. Il superamento degli Stati Uniti, aggiungiamo noi, è avvenuto anche per via della finalizzazione prevalentemente non-militare del progresso scientifico cinese.

L'India è partita da una base ancora più debole di quella cinese, ed è cresciuta a ritmi più lenti. Ciò non le ha impedito, però, di collocarsi al sesto posto nella graduatoria mondiale degli investimenti in R&D (66,5 miliardi dollari nel 2015) davanti a Francia, Russia e Regno Unito.

Grazie a questi percorsi vincenti di sviluppo imboccati dai suoi maggiori paesi e seguiti anche da quasi tutti gli altri, l'Asia è diventata di gran lunga il primo continente per investimenti globali in R&D. Nel 2016 essa copriva il 42% di essi, contro il 28% del Nord America e il 21% dell'Europa.⁷⁸

Ci sono poi fattori più a largo raggio che tendono ad unificare le visioni geopolitiche delle elites indiane e cinesi. Entrambe sono al corrente della lezione impartita dalla storia degli Stati Uniti. Essi sono diventati una

grande potenza tenendosi fuori il più possibile dalle guerre mondiali e concentrandosi nella costruzione di un'economia formidabile e di una valuta capace di sostituire l'oro come mezzo di pagamento degli scambi internazionali. Per poi dissipare la propria potenza e la propria egemonia tramite una dissennata pretesa imperiale che ha generato guerre rovinose e distrutto la loro reputazione.

Le due più popolose nazioni della terra sono coscienti che le loro vulnerabilità si trovano tutte sul versante civile: energia, indispensabile per alimentare il loro sviluppo industriale, e importazioni di cibo, necessarie per nutrire le loro immense popolazioni⁷⁹. L'establishment cinese è convinto, nelle parole di Wang Yizhou, un noto accademico membro della Accademia cinese di scienze sociali che «la principale minaccia alla sicurezza nazionale della Cina non consiste in una invasione o in una guerra condotte da forze nemiche esterne, ma dalla questione se la Cina è in grado di mantenere il suo costante, ordinato e salutare sviluppo»⁸⁰.

Cina ed India sono coscienti dell'assurdità di una sfida militare tra di loro o con il Giappone o gli Stati Uniti, anche se esse non escludono la possibilità di tragedie derivanti dalla mancanza di discernimento e di prudenza delle parti in causa.

È stato lo stesso presidente cinese a pronunciarsi con chiarezza in materia. Durante una visita ufficiale negli USA, Xi Jinping ha dichiarato: «Non esiste oggi nel mondo una cosa chiamata la "Trappola di Tucidide". Ma se i maggiori paesi insistono per lungo tempo nel commettere errori di valutazione strategica, possono finire col crearsela da soli questa trappola»⁸¹.

I rapporti economici e politici sempre più intensi tra India, Cina, Russia, Brasile e Sudafrica hanno finito col dare luogo ad una nuova entità, i BRICS, in grado di costituire, nel 2014, una nuova Banca dello sviluppo, la New Development Bank (NDB) con un capitale iniziale di oltre 100 miliardi di dollari⁸². Il focus della NDB è il finanziamento delle infrastrutture. Lo stesso focus è stato assunto da una parallela nuova istituzione, l'Asian Infrastructure Investment Bank, promossa dalla Cina con l'adesione di altri 56 Stati, operativa dal 2016, anch'essa con una dotazione di capitale di 100 miliardi di dollari⁸³.

Il capitale delle due banche già eguaglia il capitale della Banca mondiale, ed è destinato a crescere. Le nuove istituzioni hanno uno statuto molto più democratico di quello dei due giganti della finanza multilaterale, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale. I gemelli di Bretton

Woods continuano ad essere dominati dagli shareholders occidentali tramite una rappresentanza di questi ultimi nelle sedi decisionali sfacciatamente eccessiva rispetto alla quota del PIL mondiale detenuta.

Gli sviluppi che stiamo mettendo in evidenza vengono spesso minimizzati in Occidente, i cui mezzi di informazione sono affezionati all'idea di un Asia e di un mondo in pericolo di disfacimento se fuori della tutela americana.

Chi schernisce la sigla BRICS, che nasconderebbe diversità ed attriti inconciliabili tra le sue componenti, considera solo i fattori di discordia tra le tre principali nazioni eurasiatiche: le controversie territoriali, gli scontri del passato, e le diverse reti di alleanze intrattenute da ciascuno al di fuori del gruppo BRICS⁸⁴.

Ma perché non inserire nel quadro anche la profonda sintonia di tra Russia e India che risale ai tempi dell'indipendenza di quest'ultima nel 1947 ed è stata formalizzata nel 1971 dal trattato di amicizia e pace tra i due paesi, oppure l'intesa sempre più solida tra Russia e Cina sigillata da un trattato di buon vicinato, amicizia e cooperazione firmato nel 2001, nonché la chiusura graduale e pacifica di quasi tutto il contenzioso territoriale tra di essi?

L'esistenza di una competizione di lunga data tra India e Cina non va negata. E di tanto in tanto emergono tra di loro tensioni significative che rincuorano i profeti di sventura, sempre pronti a ricordare il breve conflitto armato del 1962 per questioni di confine⁸⁵.

Ma cosa pesa di più nella bilancia degli odierni rapporti sino-indiani? Una contesa cruenta avvenuta quasi 60 anni fa e la persistenza di una fastidiosa controversia territoriale, o il panorama complessivo dei rapporti attuali tra i due paesi tracciato da un prestigioso scrittore e politico indiano come Shashi Tharoor, assieme al quale chi scrive ha diretto parte del sistema ONU dal 1997 al 2002?

«Cina ed India condividono largamente gli stessi interessi ed approcci su un'ampia gamma di grandi questioni internazionali, dalla maggior parte dei problemi della pace e della sicurezza globali ai principi del commercio mondiale fino ai mezzi ed ai modi per affrontare la globalizzazione. I due paesi hanno iniziato a lavorare di conserva nei forum multinazionali su temi quali il cambiamento climatico, il commercio, le leggi sul lavoro, il controllo degli armamenti e la protezione dell'ambiente. E non ci sono in pratica differenze di vedute su argomenti quali l'incoraggiamento della biodiversità, la promozione del dialogo tra le civiltà, l'impulso al controllo demografico, la lotta alla criminalità transnazionale e alla diffusione delle malattie

pandemiche, e le sfide alla sicurezza provenienti da minacce non tradizionali... Tutte queste aree formano una base realistica per una cooperazione ancora più profonda nel lungo termine»⁸⁶.

L'ostilità verso i BRICS nasce dal riflesso imperiale delle vecchie potenze. Esse non hanno gradito il fatto che sin dalle prime riunioni i paesi aderenti hanno mostrato di convergere su una piattaforma di vasto respiro che comprende la multipolarità, la centralità delle Nazioni Unite, la riforma delle istituzioni finanziarie internazionali, la dedollarizzazione, la democratizzazione del Consiglio di Sicurezza e dell'ONU e l'ampliamento del G7, da trasformare in un G20 capace di accogliere le istanze di un ordine mondiale più equo e pluralista⁸⁷.

La pace positiva e l'integrazione eurasiatica

L'emersione dell'Unione Europea come potenza civile, che preferisce soluzioni non militari alle crisi internazionali, che non si sente aggredita né minacciata da nessuno, e cerca perciò la strada del negoziato e del dialogo multilaterale, viene etichettata dalle forze dell'inganno come una fuga dalla responsabilità di *governance* globale e dall'eventualità dell'uso della forza nelle crisi più gravi: il facile dualismo tra una Venere europea e un Marte a stelle e strisce inventato da Kagan in un famoso saggio⁸⁸.

Ma nonostante la battuta d'arresto in Ucraina e l'errore commesso nell'incorporare il Regno Unito ed i paesi più vicini alla Russia, la formazione dell'Unione europea proseguirà perché essa è parte di un processo ancora più vasto: una *long durèee* braudeliana che fornisce una solida piattaforma alla pace positiva globale.

L'Unione Europea, infatti, è una tappa dell'integrazione eurasiatica, il movimento prefigurato in negativo fin dagli inizi del Novecento, come accennato, da Mackinder, e che sta ricevendo un grande impulso proprio negli ultimi anni.

Mackinder temeva un'integrazione tra Asia ed Europa che avrebbe creato una potenza bicontinentale, l'isola-mondo eurasiatica, in grado di governare il pianeta emarginando sia la nazione egemone del tempo, la sua Gran Bretagna, che quella in fieri, gli Stati Uniti eredi della prima.

Bene. Oggi si sono create le premesse perché l'isola-mondo di Mackinder diventi una realtà, prima economica e poi politica. Queste premesse sono tre: a) l'unificazione politica, in parte già avvenuta, della piccola ma potente penisola dell'Asia occidentale rappresentata dall'Europa; b) l'alleanza di

fatto tra le altre due maggiori potenze eurasiatiche, Russia e Cina; c) la nascita di una rete di connessioni fisiche, economiche e politiche tra di esse.

Una zoomata sull'Eurasia non può che partire dalla geografia, cioè dalla base spaziale molto coerente che fa dell'Eurasia un vero e proprio "Supercontinente". Tra Europa ed Asia non esiste alcuna significativa barriera fisica e ciò ha favorito millenni di continua, multiforme interazione umana, ostacolata da una balcanizzazione altrettanto millenaria prodotta da una miriade di giurisdizioni confliggenti.

L'impronta eurasiatica ha riguadagnato forza dopo la Seconda guerra mondiale con il declino americano, la riemersione della Cina come potenza globale e il suo riavvicinamento all'Europa per via diretta o tramite il rapporto sempre più stretto con la Russia, e con il progresso della tecnologia logistica. La connettività generata dagli enormi investimenti in infrastrutture promossi dalla Cina sta cancellando le distanze e riconfigurando la posizione dell'Eurasia negli affari mondiali.

Gli Stati Uniti hanno dominato l'economia politica globale nella prima metà del Novecento da una posizione di forza garantita dal loro distacco dalle turbolenze del Vecchio Mondo e dal loro status di Supercontinente invulnerabile ad ogni attacco militare. Questi stessi decenni, però, sono poco più di un battito di ciglia rispetto ai millenni durante i quali un altro Supercontinente, l'Eurasia, ha dominato la storia del mondo. Nei quattro secoli precedenti, dall'espansione oltremare in poi, il baricentro eurasiatico si è collocato in Europa, ed è l'Europa che ha tentato di dominare il resto del pianeta. Ma nel corso di tutta la storia precedente questo baricentro si è stabilmente insediato nel lato orientale di questo Supercontinente, con la Cina in posizione di testa, e poi con l'India, la Persia e il Levante.

Secondo le stime di Maddison, all'inizio del 1500 l'Eurasia generava l'89% del PIL mondiale, la Cina il 25%, l'India il 24. E ciò non solo per brulichio di popolazione, ma anche per avanzamento tecnologico⁸⁹. Alla vigilia della Rivoluzione industriale, nel 1750, l'Asia, da sola, contribuiva ancora per il 60% del prodotto lordo globale. E si dovette arrivare al 1870, dopo l'umiliazione della Cina e dell'India da parte di un Regno Unito spoliatore imperiale e venditore di oppio, perché il PIL congiunto dell'Europa e degli Stati Uniti superasse quello asiatico⁹⁰.

Il *surge* del PIL americano ha avuto vita breve. La sua stagione d'oro è stata la prima metà del Novecento, quando esso ha superato il PIL dell'Europa culminando nel 1950. Negli anni della rivoluzione cinese e dell'indipendenza indiana, gli Stati Uniti detenevano il 27% del PIL globale,

contro il 18% dell'intera Asia, sede di una popolazione 9 volte superiore. Nei decenni successivi Europa, Giappone, e poi Asia continentale (Cina, India, Vietnam, "tigri asiatiche", Indonesia, etc.) hanno iniziato una crescita che le ha riportate nei pressi della supremazia detenuta ai tempi di Colombo e di Vasco de Gama. Nel 2018 l'Eurasia era tornato a produrre il 70% del PIL mondiale⁹¹.

Il progetto cinese della nuova via della seta è partito nel 2013 e sta dimostrando di essere come un filo che corre attraverso l'intero tessuto eurasiatico, cucendone i pezzi più importanti attraverso una colossale rete di investimenti e infrastrutture sia pesanti (ferrovie, strade, porti) che virtuali (fibre ottiche, connettività elettrica ed elettronica, scambi di idee e di persone). Fondendosi con altri progetti in corso, quali l'Unione eurasiatica promossa dalla Russia, i BRICS, le due Banche dello sviluppo e l'SCO già citate, nonché i vari forum economici quali l'EEF, Eastern Economic Forum, che include Giappone e Corea del Sud, esso sarà la spina dorsale dell'integrazione eurasiatica cui l'Europa Occidentale non potrà sottrarsi.

La nuova via della seta è una strada di pace e di cooperazione, alternativa ma non contrapposta all'ordine americano che tramonta. Gli USA si sono dimostrati incapaci di far accettare dai loro partner oppure hanno abbandonato i due progetti concorrenti alla nuova via della seta da loro messi in campo negli stessi anni: il TTIP, il trattato transatlantico di commercio tra Stati Uniti ed Unione Europea seppellito dalla Germania e dalla Francia perché troppo sbilanciato verso le imprese multinazionali e verso gli USA, e il TPP, una analoga partnership libero-scambista tra 12 paesi dell'area pacifica escluso la Cina, seppellita da Trump per timore di una eccessiva esposizione delle imprese americane alla concorrenza asiatica.

Il passo successivo dell'integrazione eurasiatica è quello più difficile, in grado di far perdere il sonno ai falchi americani che sanno proporre agli europei solo nuove guerre e nuovi nemici. Questo passo è l'incontro politico con la Russia all'insegna, questa volta, della casa comune eurasiatica. Il terreno economico è già spianato. Le élites imprenditoriali delle due entità lo propugnano da tempo, consapevoli degli enormi vantaggi generati dalla complementarità del sistema economico europeo con quello russo e centro-asiatico, sia dalle prospettive di investimento nelle reti di connettività totale da realizzare con il supporto di due grandi banche multilaterali come l'Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB) e la New Development Bank (NDB). I politici europei ancora non riflettono queste spinte perché pressati e impauriti dalla contropinta americana.

Ma come non sperare di ripetere l'esplosivo successo dell'intesa economica russo-cinese che nel giro di soli ventiquattro anni, dal 1990 al 2014, ha fatto lievitare l'interscambio commerciale reciproco da 5 a 100 miliardi di dollari? E tutto ciò nel quadro di una crescente intesa politica e militare che garantisce la sicurezza dei contratti e degli investimenti?

I segnali della forza di attrazione del polo eurasiatico si fanno sentire su tutto l'immenso territorio dell'isola-mondo. I primi paesi a sfidare il veto USA sulla partnership nella AIIB sono stati proprio alcuni alleati tra i più fedeli quali la Germania, l'Italia, la Corea del Sud e perfino il Regno Unito. Dalla Turchia all'Iran, dal Pakistan alle Filippine, fino alla Serbia, alla Polonia, alla Mongolia e tutti i paesi dell'Asia centrale, si sta svolgendo una gara a farsi coinvolgere nei traguardi dell'intesa russo-cinese sul futuro dell'Eurasia.

Le ricadute di questi sviluppi sul piano politico e su quello della costruzione di pace positiva sono troppo ovvie per essere sottolineate. Solo i media europei e americani riescono a non vedere il generale ammorbidimento delle relazioni portanti della politica estera in corso in tutta l'Asia come effetto della crescita dell'integrazione eurasiatica.

L'establishment mediatico-politico occidentale vede il Medioriente solo attraverso il prisma delle guerre nella sua parte orientale, riduce l'Asia del Sudest alle scaramucce nel Mar della Cina, e parla volentieri della Russia solo a proposito della crisi ucraina.

E quando il lavoro delle talpe della storia genera la brusca svolta delle Filippine che ripudiano settanta anni di subalternità ai voleri dello zio Sam, e aprono alla Cina mettendo nel cassetto un inutile conflitto con quest'ultima, la notizia non viene presentata come il più significativo cambiamento degli assetti strategici in Asia dopo la Guerra fredda, ma come l'effetto della pittoresca personalità del nuovo presidente dell'arcipelago.

Le sconfitte della pace: sette guerre evitabili

Il dualismo inventato da Kagan tra un'Europa arrendevole e inconcludente e un America battagliera ignora quanto accade nella maggior parte del mondo e si basa su una svalutazione dei successi del *soft power* europeo. La sua caratterizzazione del potere americano, tuttavia, non è lontana dalla realtà. Quando si ha in mano un martello, ogni problema tende ad assumere l'aspetto di un chiodo.

Con l'eccezione dell'accordo nucleare con l'Iran, sabotato peraltro da Trump nel 2018, gli Stati Uniti hanno regolarmente preferito l'uso del

martello militare nelle congiunture internazionali più critiche, e in molte di esse si sono trascinati dietro gli europei tramite la NATO.

Dalla caduta del Muro di Berlino in poi gli USA hanno combattuto ben 7 guerre, 5 delle quali palesi – Iraq 1 (1991), Kosovo (1999), Afghanistan (2001-2020), Iraq 2 (2003-11), Libia (2011-12) – e 2 semi-coperte tramite interventi militari non dichiarati per l'appoggio a gruppi ribelli (Siria 2011-19) e Yemen (2014-oggi). Solo la prima guerra del Golfo del 1991 e l'invasione dell'Afghanistan nel 2001 sono state azioni legali, autorizzate da un mandato pieno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. L'intervento in Libia si svolse con un mandato limitato a far cessare un possibile sterminio, per poi trasformarsi nel solito massacro stile Iraq.

I risultati delle contese più sanguinose, Siria ed Iraq, sono sotto gli occhi di tutti. Oltre 380mila di morti in Siria⁹², 1 milione di caduti per guerre e sanzioni negli ultimi 25 anni dell'inferno iracheno⁹³, grande impulso al terrorismo internazionale, il Medioriente in pezzi ed oltre 16 milioni tra rifugiati e sfollati alla fine del 2018⁹⁴.

Per quanto sanguinose e ributtanti come tutte le guerre, queste di cui parliamo non sono comparabili, per scala e durata, ai conflitti armati pre-1989. Le forze della pace hanno ridotto di molto, come vedremo, la letalità degli scontri bellici dopo la Seconda guerra mondiale. E questi talvolta non hanno neppure assunto la forma di scontri tra eserciti contrapposti. Ma proprio perché si sono svolti in un'epoca di affermazione della pace e della distensione globali, questi attacchi militari rappresentano sconfitte brucianti delle forze della cooperazione e della solidarietà. La presidenza Obama ha avuto il merito di farne cessare alcuni, e di avere contribuito a svalutare l'idea che l'uso della forza militare serva a risolvere le crisi regionali o a difendere i diritti umani⁹⁵.

Ma nello stesso tempo, Obama e poi Trump hanno confermato l'opinione che gli Stati Uniti rappresentano oggi la minaccia più grave alla sicurezza mondiale. Questa opinione non è un manufatto della propaganda russa e iraniana, come sembra credere un commentatore del Financial Times in una analisi che ne riconosce, nello stesso tempo, la fondatezza⁹⁶.

È una valutazione sempre più diffusa a livello planetario, e ribadita per vari anni da un apposito sondaggio Gallup⁹⁷. Nonché da una fonte piuttosto autorevole: l'ex Presidente Carter ha affermato in più occasioni che «gli Stati Uniti sono la nazione più guerrafondaia della storia del mondo», essendo stati in pace durante solo 16 dei suoi 242 anni di storia nazionale, 4 dei quali sotto la sua presidenza⁹⁸.

Questa convinzione è il risultato del comportamento del governo degli Stati Uniti nelle crisi internazionali, anche di quelle più recenti. Gli USA sono una nazione espansionista fin dalle origini⁹⁹, e sono l'ultima grande potenza che crede nelle guerre, e destina ingenti risorse a preparare e fare le guerre.

Guerre che vengono regolarmente vinte dalla Cina, come lo stesso Carter pare abbia detto a Trump in una conversazione telefonica: «La Cina è in pace con i suoi vicini e con il resto del mondo dal 1979 (*data del suo scontro di confine con il Vietnam, n.d.r.*). La Cina non ha sprecato neppure un centesimo con le guerre, ed è per questo che si trova davanti a noi quasi su ogni piano»¹⁰⁰.

Guardiamole un po' da vicino, allora, queste guerre.

Esse si somigliano per vari aspetti, ma una caratteristica comune spicca sopra le altre: tutte potevano essere evitate con l'uso di strumenti alternativi a quello militare. Quali? Proprio quelli scherniti da Kagan e dalla destra americana: la diplomazia, le istituzioni multilaterali, gli incentivi mirati, le trattative tra le parti, il rispetto del diritto internazionale.

Si può obiettare che ci sono guerre giuste, e che la prima guerra del Golfo fu un'operazione di polizia internazionale autorizzata dal Consiglio di Sicurezza per rispondere all'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. È vero. Lo scontro del 1991 può apparire in questi termini. Ed è anche fuori discussione che l'invasione e l'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq furono una sfrontata violazione del diritto internazionale. Ma basta approfondire solo un po' la sequenza degli eventi perché gli stessi fatti appaiano in una luce ben diversa, e si finisca col rendersi conto che non ci sono guerre giuste, ma carneficine più o meno riuscite.

La prima guerra del Golfo solo apparentemente scoppiò all'improvviso. Essa era decisa e preparata da tempo, e per motivi che niente avevano a che fare con i principi della carta delle Nazioni Unite. L'aggressione al Kuwait da parte di Saddam Hussein fu solo il pretesto per scatenarla. Le testimonianze e le ricostruzioni apparse subito dopo l'inizio del conflitto mostrarono come l'invasione del Kuwait non era per nulla inevitabile, e non costituiva neppure, in quel momento, la violazione degli statuti ONU più eclatante¹⁰¹.

Ma le occupazioni militari compiute dall'Indonesia ad East Timor nello stesso anno, e negli anni precedenti dal Marocco nel Western Sahara, dalla Turchia a Cipro, e da Israele in Palestina, non vennero tenute in alcun conto. Al primo posto dell'agenda multilaterale fu posta soltanto la minaccia dell'Iraq verso il Kuwait.

Tutte le mediazioni e le vie d'uscita incruente messe in campo man mano che si avvicinava lo *showdown* vennero fatte fallire perché l'élite militare-industriale-politica che governava (e governa) gli Stati Uniti aveva da tempo prescelto l'Iraq come suo unico bersaglio¹⁰².

L'Iraq fu attaccato adoperando un raggiero machiavellico, ordito per far precipitare gli eventi¹⁰³. Invece di ammonire il despota iracheno sulle possibili conseguenze di una sua invasione del Kuwait, facendo valere l'argomento che la comunità internazionale avrebbe reagito con la forza di fronte ad una trasgressione così grave della legalità internazionale, l'amministrazione Bush fecero intendere a Saddam che nel caso di uno scontro tra due nazioni arabe gli Stati Uniti si sarebbero mantenuti neutrali.

Contemporaneamente, il Pentagono assemblava il meccanismo logistico dell'operazione militare, e i diplomatici inviati da Bush per trattare il contenzioso tra i due paesi invece di mediare spingevano i kuwaitiani verso l'intransigenza contro l'Iraq.

Rassicurato circa il non-intervento americano, Saddam cadde nella trappola, invase il Kuwait, e nel giro di poche settimane si trovò a fronteggiare la forza armata più distruttiva del mondo.

Ma al di là degli eventi accaduti alla vigilia dell'attacco, l'Occidente avrebbe potuto mitigare già da tempo la pericolosità del tiranno iracheno se non avesse scelto, lungo i due decenni precedenti, di vendergli armamenti di ogni genere tramite le sue "lobbies della morte"¹⁰⁴. Da questo punto di vista, si può affermare che Saddam Hussein fu un dittatore creato e poi distrutto dagli interessi europei e statunitensi facenti capo all'industria bellica.

L'intervento della coalizione guidata dagli USA iniziò come una rapida missione di ripristino dell'ordine internazionale violato, per trasformarsi subito in un disgustoso sterminio di soldati iracheni in fuga, e nella demolizione per via aerea dell'intera infrastruttura civile dell'Iraq¹⁰⁵: un crimine di guerra tra i più efferati, ripetuto 8 anni dopo devastando la Serbia durante la guerra "umanitaria" del Kosovo.

Guerre giuste? Il nuovo attacco all'Iraq, nel 2003, fu gratuito e illegale, perché effettuato contro il parere di quasi tutti gli Stati membri dell'ONU. Gli ispettori delle Nazioni Unite non avevano trovato traccia di armi di distruzione di massa in Iraq, e non esistevano prove neppure di un legame tra Saddam Hussein ed Al Qaeda.

A nulla valsero il dissenso dell'opinione pubblica mondiale e quello degli alleati europei che raccomandavano soluzioni non militari della crisi.

La seconda guerra del Golfo era ormai decisa, e fu una ripetizione della prima in quanto ad asimmetria tra le forze in campo e dispiego di una violenza militare terrificante.

I nuovi bombardamenti colpirono un paese già stremato da 12 anni di spietate sanzioni e regredito perciò di vari decenni. Un anno dopo la seconda invasione, nel 2004, il PIL dell'Iraq si era contratto dell'80% rispetto al 1990, riducendosi a soli 36,6 miliardi dollari¹⁰⁶. Quello che un tempo era il paese più prospero e laico del Medioriente, era adesso ridotto a un cumulo di macerie, teatro delle scorrerie di bande di fanatici confluiti in parte nell'ISIS, e in parte rimasti ad azzuffarsi in Iraq, contribuendo ad impedire la ricostruzione del paese.

L'invasione dell'Afghanistan avvenne poche settimane dopo l'attentato dell'11 settembre e fu autorizzata dal Consiglio di sicurezza come una misura di "difesa preventiva" degli USA verso i Talebani per i loro legami con Al Qaeda. Ma il bersaglio era sbagliato, e la ritorsione del tutto sproporzionata. Non era necessario invadere l'Afghanistan perché:

- a) si potevano usare mezzi differenti per castigare i Talebani (sanzioni, pressioni sul Pakistan e l'Arabia Saudita, principale finanziatore dei Talebani stessi);
- b) non c'era alcuna diretta connessione tra i Talebani afgani e l'attentato alle due torri.

L'unica connessione balzata subito agli occhi dell'intelligence USA era quella con l'Arabia Saudita: 15 dei 19 attentatori erano sauditi, appoggiati e coperti da elementi del governo saudita nella preparazione dell'attentato¹⁰⁷.

Ma l'Arabia Saudita era un bersaglio proibito. L'emirato era uno dei principali fornitori di petrolio degli Stati Uniti e la famiglia Bush era legata alla casa reale saudita da rapporti pluridecennali di amicizia e di affari¹⁰⁸. Non si poteva gettare l'Arabia Saudita in pasto alla collera popolare senza con ciò travolgere la famiglia del Presidente in carica, e senza essere pronti ad una crociata militare contro la mega-stazione di servizio dell'Occidente.

La ricerca della verità sulla matrice dell'11 settembre poteva diventare talmente imbarazzante che si fu costretti ad imbastire un cover-up politico-mediatico a tutto campo che è riuscito a reggere quasi fino ai nostri giorni.

L'imbroglio era volto ad impedire di dare un nome ai mandanti dell'11 settembre e di mettere così sotto accusa il clan Bush. Ma esso consentiva anche un ulteriore vantaggio. Detto in slang italiano, "consentiva di cogliere

due piccioni con una fava”, cioè di trovare anche una scusa per attaccare nuovamente l’Iraq.

Mentre per tutto il 2002 all’estero e alle Nazioni Unite si raccontò la favola della necessità di colpire l’Iraq per impedire a Saddam di usare armi di distruzione di massa che si sapevano inesistenti, ai cittadini americani si rifilò la bufala di un Saddam autore della strage del 2001.

La campagna propagandistica interna lanciata dall’amministrazione Bush ebbe successo. Quando gli Stati Uniti invasero l’Iraq per la seconda volta, nel marzo 2003, il 70% del pubblico americano era convinto che l’Iraq fosse direttamente coinvolto nell’attacco dell’11 settembre¹⁰⁹.

Ma un conto è diffondere notizie false e creare mostri tramite mezzi di comunicazione addomesticati, un altro è pretendere che l’impostura venga condivisa dalle fredde menti dell’intelligence, e per di più quando esse si trovano sotto accusa per non avere saputo prevenire la catastrofe.

La vicenda personale di Richard Clarke, capo dell’antiterrorismo USA all’epoca dell’11 settembre, è alquanto istruttiva al riguardo. Ho conosciuto Clarke e ne ho apprezzato l’onestà intellettuale e la serietà professionale. Il suo atto di accusa contro Bush e il suo entourage per avere sottovalutato Al Qaeda perfino dopo il crollo delle due torri pur di perseguire il loro progetto di attacco all’Iraq è veemente e circostanziato¹¹⁰.

Ma la sua spiegazione si ferma ad un certo punto, cioè sulla soglia della “Saudi connection”. Il cruccio di Clarke nasce dal suo non rendersi ragione dei due interrogativi-chiave della vicenda:

- a) perché di fronte al pericolo di imminenti attentati da parte di Bin Laden ed Al Qaeda sul suolo americano – segnalato più volte a Bush dallo stesso Clarke e da altri dal 1999 fino a due giorni prima della catastrofe – non si fece nulla per sventarli?
- b) perché subito dopo l’11 settembre si accusò falsamente l’Iraq di esserne stato l’autore, sferrando contro di esso un nuovo devastante attacco invece di concentrarsi su Al Qaeda e sul network del terrore saudita?

La “saudi connection”, come già detto, può essere sia la risposta al secondo interrogativo che a quelli sulle motivazioni immediate della guerra del 2003. L’Iraq fu nuovamente occupato per non rinunciare al petrolio saudita e perché bisognava distogliere l’attenzione dai soci sauditi della famiglia Bush come possibili protettori dei terroristi autori dell’11 settembre¹¹¹.

La scarsa mobilitazione contro Al Qaeda prima dell’11 settembre è anch’essa collegata all’intenzione di stare alla larga dall’Arabia saudita, ma

il ruolo cruciale in questo caso non fu giocato dagli interessi della famiglia Bush, ma dai progetti di esportazione della democrazia nutriti dai neocons che erano arrivati a dominare la Casa Bianca.

Per Paul Wolfowitz e compagni, era sbagliato concentrarsi su Al Qaeda. Bin Laden ed Al Qaeda erano solo tessere di un mosaico più vasto di bersagli: dopo l'Afghanistan e Iraq c'erano in lista di attesa l'Iran, la Siria, il Libano, ed altri. Su Iran e Siria abbiamo visto in abbondanza. I disordini in Libano sono materia di questi giorni, dopo essere passati per lo Yemen.

Abbiamo parlato delle motivazioni contingenti dell'attacco ad Afghanistan ed Iraq. Ma ci sono poi da considerare ragioni aggiuntive di respiro ancora più vasto. L'élite militare-industriale americana aveva bisogno di una nuova guerra in Medioriente. Essa faceva comodo al Pentagono che poteva continuare a giustificare il suo budget fuori misura. Conveniva alle industrie belliche che dipendevano dalle vendite di armi nel Medioriente e dai contratti militari federali. E rappresentava una bonanza per le grandi imprese che prosperavano sull'equipaggiamento di un esercito di occupazione ultramoderno che doveva essere rifornito di tutto, dall'acqua minerale alle munizioni.

I costi della seconda invasione dell'Iraq uscirono perciò velocemente fuori controllo, portando la cifra totale del lugubre banchetto sulle guerre mediorientali a superare, secondo lo studio del Watson Institute, i 4.400 miliardi dollari nel 2014 e 6.400 nel Novembre 2019¹¹². Più di tre volte il PIL di un paese industriale delle dimensioni dell'Italia.

Guerre umanitarie? Le guerre del Kosovo e della Libia furono scatenate inventando emergenze umanitarie inesistenti. Nel primo caso, furono proprio i bombardamenti NATO sulla Serbia nel 1999 a creare l'emergenza, determinando un inasprimento della persecuzione serba contro i kosovari di etnia albanese e l'intensificazione delle spietate rappresaglie della guerriglia locale.

La guerra del Kosovo è stata un facile successo militare e un completo fallimento politico. Tutte le guerre riservano sorprese, e finiscono in modo diverso da quanto previsto all'inizio, ma qui è stata la guerra in se stessa a costituire un errore di valutazione politica madornale. Nonché l'occasione di una grande frode politico-mediatica.

Tony Blair, con la sua tipica retorica, dichiarò che lo scontro per il Kosovo era una guerra giusta, una crociata morale legittimata dall'assenza di qualunque motivazione utilitaria. Non c'erano in ballo né petrolio né

posizioni geo-strategiche di rilievo. Il Kosovo era un territorio privo di sbocchi al mare e di appetibili risorse naturali, abitato per giunta da musulmani.

Ma un semplice sguardo alla imponente base di Bondstill, la più grande postazione militare costruita dagli americani dopo la guerra del Vietnam che troneggia nel centro del Kosovo, sarebbe bastato a sfatare queste dichiarazioni.

Nessuno degli alti gradi del KFOR e dell'UNMIK che ho conosciuto e frequentato nel corso di un mio soggiorno in Kosovo nel 2004 per conto della Commissione Europea, mi ha confermato questa storia del disinteresse, eccetto qualche generale e qualche diplomatico americano.

L'opinione corrente, diffusa a tutti livelli del contingente militare e civile, era quella opposta, che vedeva nella guerra del Kosovo e nell'appoggio alla sua indipendenza un'operazione oscura, tendente a stabilire un'ulteriore testa di ponte nel cuore del vecchio continente. Non ho trovato un solo dirigente internazionale disposto a bersi la storiella dell'intervento umanitario effettuato per difendere i diritti umani o le vite degli albanesi kosovari minacciate dai progetti genocidari del governo serbo.

I leader politici occidentali che hanno iniziato la guerra del Kosovo hanno dichiarato di combatterla per il bene delle popolazioni locali. Ma queste sono uscite dal conflitto in condizioni certamente peggiori di prima. All'inizio della campagna di bombardamenti, i governi NATO hanno detto di averli decisi per salvare delle vite umane da un progetto di pulizia etnica in atto. Prima del 24 marzo 1999, le vittime della guerra civile tra il Fronte di Liberazione del Kosovo (KLA) e le forze ufficiali e paramilitari serbe erano state circa 2mila, e non c'era evidenza di un piano di sterminio di massa da parte del governo di Belgrado.

La cifra di 2mila morti è preoccupante, ma non eccezionale per una guerra civile che imperversava dal 1993. Durante le 11 settimane di bombardamenti sono state uccise nella provincia, a seconda delle stime, tra le 3mila e le 10mila persone¹¹³. Le vittime sono state in gran parte civili albanesi assassinati dalle formazioni irregolari e dall'esercito serbo, ma anche serbi colpiti e messi in fuga da una organizzazione, il KLA, di dubbie capacità militari e di assodato coinvolgimento in attività criminali di vario genere¹¹⁴. Il tentativo di pulizia etnica, quindi, se c'è stato, è stato un effetto perverso della guerra e non una sua causa.

Un altro obiettivo della NATO era quello di prevenire lo sradicamento forzato degli albanesi kosovari. All'inizio delle operazioni belliche le

Nazioni Unite stimavano in 230mila i kosovari che avevano abbandonato le loro case. Anche qui si tratta di una cifra preoccupante, ma non sorprendente dato che la gente scappava da una cruenta guerra civile.

Alla fine della guerra, però, gli sradicati erano un milione quattrocentomila. Di questi, 840mila erano scappati verso i campi profughi della Macedonia e dell'Albania. Non sappiamo oggi, e forse non sapremo mai, quanti di questi rifugiati sono fuggiti per evitare la furia assassina di Milosevic e quanti per timore delle bombe NATO. In ogni caso, il capo della missione ONU nel Kosovo, Kouchner, ha stimato che tra i kosovari in fuga c'erano anche 130mila serbi¹¹⁵.

Quello che sappiamo con ragionevole certezza è che esisteva una alternativa concreta alla guerra: il personale dell'OSCE (l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), cioè 2mila uomini dislocati nel Kosovo a protezione degli albanesi dopo il cessate il fuoco tra i serbi e il KLA dell'ottobre 1998, e che potevano essere impiegati per guadagnare il tempo necessario per una soluzione pacifica del conflitto, che poteva includere un cambio di leadership a Belgrado.

Il contingente OSCE si trovava nel Kosovo in seguito ad una risoluzione ONU che stabiliva l'invio di osservatori per favorire una de-escalation del conflitto e per monitorare la situazione sul terreno. Il rapporto di questi osservatori non è stato mai pubblicato, e non è mai stato possibile verificare, quindi, se la pulizia etnica c'era davvero o no. La non pubblicazione porta comunque a ritenere che la repressione serba non era tale da giustificare un intervento militare¹¹⁶. E porta a corroborare quanto affermato da vari singoli osservatori OSCE che hanno pubblicamente dichiarato che nelle settimane precedenti i bombardamenti non avevano riscontrato nel Kosovo né assassinii, né deportazioni né alcun fatto che inducesse a sospettare una persecuzione sistematica. La situazione, come ha dichiarato uno di loro, "era brutta ma sostenibile"¹¹⁷.

Il cambiamento di regime a Belgrado senza uso della forza, inoltre, non era affatto impossibile. Milosevic non era inespugnabile. Non era affatto popolare tra i serbi. Non controllava in modo totalitario il paese, e le dimostrazioni del 1996-97 lo avevano quasi fatto cadere. Gli osservatori OSCE non sarebbero forse riusciti ad impedire tutte le violenze, ma avrebbero sicuramente ridotto gli attacchi ai civili ed avrebbero evitato il successivo disastro.

Dal nostro ufficio di Vienna, noi dell'ONU eravamo in continuo contatto con il quartier generale dell'OSCE, collocato anch'esso nella

capitale austriaca. Ricordo bene che l'opinione più diffusa in entrambe le organizzazioni era che il rafforzamento del contingente internazionale già presente sul campo fosse l'alternativa più praticabile alla guerra. Anche altri osservatori erano del medesimo avviso. L'ex-ambasciatore canadese in Jugoslavia, James Bisset, ha poi dichiarato pubblicamente che la NATO aveva combattuto in Kosovo una guerra "ingiusta e non necessaria" e che il distacco del personale OSCE poteva essere la soluzione in grado di risparmiare le sofferenze e i costi immensi della guerra¹¹⁸.

I principali difetti della soluzione OSCE erano il suo basso costo e la sua bassa spettacolarità. L'industria militare e quella mediatica che muovono il grande inganno avrebbero perso l'occasione, senza la guerra, di 78 giorni di bombardamenti che sono costati nell'immediato 15 miliardi di dollari al solo governo USA¹¹⁹. Se non ci fosse stata la guerra, i contribuenti dell'Unione Europea avrebbero perso l'occasione di sborsare altri 100 miliardi di dollari per la ricostruzione del Kosovo e dei Balcani nel decennio successivo al 1999¹²⁰.

La missione OSCE, invece di essere rafforzata e trasformata in una efficace forza di interposizione tra le fazioni in campo, fu fatta ritirare alla svelta perché bisognava bombardare ad ogni costo¹²¹. Ho raccolto personalmente lo sfogo di alcuni dirigenti OCSE, e il disagio del Presidente del Consiglio italiano Romano Prodi di fronte alla decisione di non perseguire l'alternativa OCSE e di dare via libera alle bombe umanitarie della NATO.

La guerra del Kosovo è stata presentata nei termini di un intervento umanitario. Ma essa fu sostanzialmente una guerra aerea, fatta di bombardamenti ad alta quota, per non mettere a rischio l'incolumità dei propri combattenti. Nessuno si è accorto, perciò, che lo scopo della guerra era quello di proteggere gli albanesi del Kosovo.

L'intervento ispirato dalla protezione dei diritti umani non può essere attuato con modalità che contraddicono la sua ragione di essere. Deve essere legittimato da una autorità globale – il Consiglio di Sicurezza o l'Assemblea delle Nazioni Unite – e non deve lasciare dubbi sulle sue matrici umanitarie. Il rispetto delle convenzioni internazionali sulla condotta delle guerre, sull'uso delle armi e sul non coinvolgimento dei civili deve essere più che scrupoloso.

La NATO in Kosovo ha invece violato in modo clamoroso l'articolo 14 del Protocollo del 1977 della Convenzione di Ginevra del 1949 che

proibisce gli attacchi contro “obiettivi indispensabili alla sopravvivenza della popolazione”. Una guerra “giusta” si fa risparmiando prima di tutto i non combattenti.

È vero che la NATO ha impiegato una certa cura nell’evitare gli attacchi diretti alla popolazione serba, nel senso che non sono state bombardate abitazioni private e luoghi frequentati dalla gente.

Ma ha compiuto ampie distruzioni di infrastrutture essenziali, inclusi gli impianti dell’acqua e dell’elettricità, che hanno provocato grandi danni e disagi alla popolazione civile. Le distruzioni della guerra sono state stimate in circa 29 miliardi di dollari del 1999, una cifra pari a una volta e mezza il PIL della Serbia e del Montenegro dello stesso anno¹²². La NATO ha perciò punito invece di aiutare la seconda vittima innocente, dopo gli albanesi del Kosovo, della brutalità di Milosevic, e cioè la popolazione civile serba.

Quanta parte del largo pubblico, e anche degli specialisti non presenti in loco, hanno ricevuto informazioni e dati, all’epoca dei fatti, sugli aspetti della guerra del Kosovo che abbiamo messo in evidenza finora?

Dico questo perché sono stato una vittima della frode informativa su quella guerra. Sono stato tra quelli che hanno sostenuto inizialmente l’attacco umanitario, e solo per gradi mi sono reso conto di come stavano in realtà le cose.

All’inizio del 2000 incaricai Alex Schmid, un noto studioso di terrorismo che lavorava per l’Ufficio Onu di Vienna, di condurre una indagine sui rapporti tra criminalità, terrorismo, droga e politica nel Kosovo appena “liberato”. Il rapporto finale del suo team era agghiacciante. Descriveva una infrastruttura criminale guidata dal KLA prima della guerra che traeva notevoli profitti dal contrabbando di ogni genere di beni, incluse le droghe, e che eccelleva nell’assassinio di poliziotti e militari serbi, i quali ricambiavano volentieri il trattamento secondo una tragica spirale di violenze.

Metà dei fondi del KLA – un miliardo e mezzo di dollari – provenivano, secondo il rapporto, dal traffico delle droghe e dai contributi dei maggiori trafficanti, e l’altra metà dalle donazioni in buona fede della diaspora albanese nel mondo. Subito dopo la guerra, il KLA aveva iniziato una campagna di pulizia etnica contro i serbi del Kosovo, con centinaia di assassinii e migliaia di espulsioni di famiglie serbe dalle loro abitazioni¹²³. La realtà, perciò, era anni luce lontana dagli stereotipi diffusi dal circuito dell’informazione internazionale.

Inviai questo rapporto all'ufficio del mio capo, Kofi Annan. Non credo che l'abbia neppure letto. Quando chiesi notizie di esso al suo capo dello staff, mi fu risposto se era davvero il caso di pensare che io avessi inviato quel documento al Palazzo di Vetro.

L'attacco alla Libia del 2011 e le sue funeste conseguenze per la popolazione di quel paese e per la stabilità del continente africano sono forse il più lampante esempio dell'inganno che si nasconde dietro gli interventi umanitari e di promozione della democrazia intrapresi di recente.

Anche in Libia i bombardamenti NATO furono giustificati con l'urgenza di impedire uno sterminio di innocenti. L'allarme lanciato dai media e dai governi europei all'inizio del 2011 non lasciava spazio a tentennamenti. Le truppe di Gheddafi stavano per compiere un bagno di sangue a Bengasi, la seconda maggiore città della Libia e ultima roccaforte dei ribelli antigovernativi ispirati dalla Primavera araba. L'intervento militare fu rapidamente autorizzato dal Consiglio di Sicurezza riunito d'urgenza su richiesta americana.

Il suo scopo doveva essere quello di salvare le vite di migliaia di dimostranti per la democrazia dalla brutalità delle forze armate di Gheddafi, composte in larga parte da mercenari di pelle scura che si erano macchiati di stupri di massa. L'aviazione del regime aveva usato elicotteri d'assalto e caccia da combattimento per falciare civili inermi, ed erano già perite migliaia di persone.

La narrativa suggerita era delle più tristi. All'epoca ero membro del Parlamento europeo per il gruppo socialista, avevo già pubblicato "L'inganno la paura", e possedevo perciò gli strumenti critici per vagliare le informazioni di questo tenore che affluivano a Bruxelles dalla Libia. Prima di votare una risoluzione che approvava l'instaurazione di una *no-fly zone* sulla Libia, tentai di informarmi sulla situazione sul terreno usando i miei precedenti canali ONU assieme a quelli dell'Unione europea. Non avendo ricevuto una risposta tempestiva, fui uno dei pochi deputati che decisero di astenersi nella votazione finale, tra la disapprovazione dei colleghi entusiasti di aver votato per difendere i poveri libici tormentati da un bieco dittatore.

Fui anche oggetto di battute sarcastiche da parte di colleghi che avevano letto il libro che ha preceduto questo, e che non rinvenivano ombra di inganno nella tragedia libica. Tutto appariva così trasparente e lineare: l'Iraq e il Kosovo non c'entravano nulla. Gheddafi stava reagendo con la violenza più atroce ai movimenti della Primavera araba che avevano già abbattuto i regimi

autoritari dell'Egitto e della Tunisia. Era imperativo schierarsi a difesa di questi movimenti.

Due giorni dopo l'autorizzazione ONU del 17 marzo 2011, fu stabilita la *no-fly zone* e la NATO iniziò a bombardare le forze di Gheddafi. Grazie al martellamento aereo e al sostegno logistico dei paesi europei che avevano “scaricato” bruscamente il leader libico, dopo soli 7 mesi le formazioni ribelli avevano assunto il controllo della Libia ed avevano colpito a morte lo stesso Gheddafi.

Il successo dell'operazione sembrava totale. Media e capi di governo europei – gli stessi che fino a pochi mesi prima si erano scambiati baci e abbracci con Gheddafi durante le sue suggestive visite di stato – erano inebriati per esserselo tolti di mezzo.

Senza soffrire quasi alcuna perdita umana, con l'operazione libica erano riusciti a difendere la Primavera araba, evitare un genocidio stile Srebrenica e creare le premesse di migliori rapporti politici ed economici tra Libia e Occidente.

Dall'altro lato dell'Atlantico, il New York Times sentenziava che le “tattiche di Obama” in Libia erano un modello che andava ripetuto altrove¹²⁴. «Ma il verdetto si è rivelato prematuro. Ad un esame retrospettivo, l'intervento di Obama in Libia è stato un miserevole fallimento, pure se giudicato con i suoi stessi standard. Non solo la Libia non si è trasformata in una democrazia ma è diventata uno stato fallito.

Le morti violente e gli altri abusi dei diritti umani si sono accresciuti di molte volte. Invece di aiutare gli Stati Uniti a combattere il terrorismo, come aveva fatto Gheddafi nell'ultimo decennio del suo potere, la Libia odierna serve da rifugio sicuro per le milizie affiliate sia ad Al Qaeda che allo Stato Islamico dell'Iraq e all'ISIS. L'intervento in Libia ha inoltre... compromesso la non proliferazione nucleare, bloccato la cooperazione della Russia in sede ONU ed ha alimentato la guerra civile siriana»¹²⁵.

L'attacco NATO doveva inaugurare in Libia un'epoca di stabilità. Ma dal 2011 in poi abbiamo visto susseguirsi in quel paese una decina di primi ministri e governi, per non parlare dei due parlamenti e della frammentazione tribale. Dopo oltre un quinquennio di caos e di tragedie, il paese più ricco dell'Africa, abitato da una popolazione ben istruita e ben nutrita, è divenuto una landa desolata e senza legge, nella quale scorazzano signori della guerra, bande di delinquenti e terroristi di ogni risma.

La giustificazione dei sostenitori dell'ingerenza armata è quella già sentita tante volte: non c'erano altre strade percorribili.

Non è vero. Anche questa volta la migliore cosa da fare era di non intervenire del tutto, perché i cittadini normali della Libia non erano particolarmente minacciati.

Le menzogne fabbricate per favorire la guerra contro la Libia sono state smentite dagli osservatori indipendenti presenti sul posto tra cui Human Rights Watch ed Amnesty International. Quest'ultima non ha trovato alcuna conferma degli stupri di massa¹²⁶. Non si è trovato un solo mercenario al soldo di Gheddafi, e sia il segretario alla difesa USA, Gates, che il chairman del Joint Chief of Staff, Mullen, hanno testimoniato al Congresso di non avere avuto alcuna conferma dell'esistenza di aerei di Gheddafi impiegati per fare strage di civili¹²⁷.

Dopo tre mesi di permanenza nel territorio controllato dai ribelli, gli investigatori di Amnesty hanno potuto confermare solo 110 vittime a Bengasi, distribuite tra forze ribelli e sostenitori di Gheddafi.

Dove sono finite, allora, le migliaia o le decine di migliaia di morti sbattuti in prima pagina dai giornali europei ed americani? Da nessuna parte, perché sono esistite solo nella fantasia dei cronisti e degli inviati "embedded", cioè dei manovali dell'inganno.

Nella zona di origine della rivolta contro il governo, la Libia orientale, Human Rights Watch ha documentato solo 233 morti durante il primo giorno degli scontri, e non i 10mila riportati dalla TV saudita Al Arabya e citati poi dai media europei¹²⁸. La pioggia di bombe lanciate dall'aviazione di Gheddafi all'inizio del 2011 su Bengasi e Tripoli fu inventata di sana pianta¹²⁹.

Secondo un autorevole studioso delle emergenze umanitarie, nel mese precedente l'intervento NATO le perdite totali in Libia, tra civili, soldati e ribelli, ammontavano a circa 1.000 persone¹³⁰. Il numero così basso si spiega col fatto che le formazioni governative si erano astenute dalla violenza indiscriminata, avevano assunto come bersaglio solo i maschi combattenti e si erano sforzate di risparmiare i civili. Nell'area dei combattimenti più intensi, la città di Misurata, Human Rights Watch ha riscontrato che dei 949 feriti durante le prime 7 settimane di rivolta, solo 30 erano donne e bambini¹³¹.

D'accordo, si potrebbe dire. Ammettiamo che sia stato così, ma si può negare che Gheddafi abbia minacciato il bagno di sangue se i ribelli di Bengasi non si fossero arresi?

Certo che si può negare, perché è l'esatto contrario di quanto avvenuto.

Il 17 marzo Gheddafi si era impegnato a proteggere la popolazione civile di Bengasi ed aveva offerto ai ribelli di lasciare loro aperta una via di

ritirata in Egitto. Il suo impegno era credibile perché nelle settimane precedenti le forze governative avevano riacquisito il controllo di tutte le altre città libiche in mano agli insorti senza compiere massacri né vendette cruento contro i civili. Gheddafi si era anche rivolto ai ribelli, impegnandosi a non far loro del male se avessero depresso le armi.

Il genocidio degli abitanti di Bengasi fu pura propaganda, confezionata dagli espatriati libici in Svizzera collegati ai gruppi anti-Gheddafi, e bevuta pari pari dai media occidentali smaniosi di sguazzare dentro le emozioni forti della guerra e del sangue.

L'espedito funzionò. La NATO intervenne e le sorti dello scontro si ribaltarono. L'insurrezione in Libia stava ormai terminando con il successo delle forze armate del governo, ma l'attacco NATO permise agli insorti di non capitolare e la guerra, che stava per concludersi dopo 6 settimane di ostilità e 1.000 morti, si prolungò per altri 7 mesi.

I combattimenti divennero più sanguinosi perché le milizie antigovernative sostenute dalla NATO si abbandonarono ad atti di violenza incontrollata, e continuarono ad usarla in ostilità reciproche anche dopo la caduta di Gheddafi. Poiché la stima corrente è di circa 11 mila vittime totali, e le perdite prima dell'attacco NATO erano di 1.000 vite umane, quest'ultimo ha accresciuto di 10 volte il pedaggio pagato dalla popolazione libica all'intervento dei "liberatori" occidentali.

Nonostante perfino Obama abbia riconosciuto che l'intervento in Libia è stato un errore¹³², ci sono ancora dei fan delle bombe umanitarie che sostengono che il non intervento avrebbe lasciato Gheddafi in sella peggiorando le cose: con lui al potere, la Libia non avrebbe avuto un futuro in ogni caso.

Induriti dagli scontri con la logica e con i fatti, questi "esperti" ignorano che era in corso una transizione, preparata da vari anni dal figlio di Gheddafi, Saif, strutturata intorno ad una serie di riforme in direzione di libere elezioni, una nuova costituzione, e una serie di ammende rispetto a traumi del recente passato.

«Saif aveva convinto il padre a che il regime compisse una ammissione di colpa per il massacro nelle prigioni del 1996 e risarcisse le famiglie di centinaia di vittime... Tra il 2009 e il 2010 Saif aveva ottenuto il rilascio di quasi tutti i prigionieri politici della Libia, ed aveva creato un programma di deradicalizzazione per gli islamisti che gli esperti occidentali citavano come un modello...

È ovviamente impossibile sapere se Saif avrebbe dimostrato la volontà o la capacità di trasformare la Libia. Egli si trovava a fronteggiare l'opposizione di interessi costituiti, come del resto anche suo padre durante i suoi tentativi di riforma... Said non era sul punto di far diventare la Libia una democrazia jeffersoniana, ma sembrava deciso ad eliminare le più eclatanti inadeguatezze e storture del regime paterno»¹³³.

Nel corso dei bombardamenti NATO, lo stesso Said tentò di intavolare una trattativa con esponenti di governi i cui capi avevano mostrato grande amicizia verso il padre, ma fu catturato e imprigionato dalle milizie filo-NATO. Come in Iraq e nel Kosovo, anche in Libia la ragione dei bombardamenti è finita col coincidere con il bombardamento della ragione. E della pietas umanitaria.

Guerre di promozione della democrazia e difesa dei diritti umani? L'aggressione alla Siria è avvenuta prendendo a pretesto le manifestazioni antigovernative della Primavera araba per proseguire il disegno neocons di gettare nel caos il Medioriente e dimostrare così l'indispensabilità della protezione americana.

La guerra siriana è stata guidata, da Obama a Trump, dall'establishment della sicurezza USA, ed è stata condotta anche dalle unità speciali della Francia, del Regno Unito e di qualche altra nazione europea. Nel suo intervento in Siria, la Francia e la Gran Bretagna sono state dagli istinti di dominio dell'epoca coloniale reincarnatisi nei precetti fasulli della "responsabilità di proteggere". Dal di fuori, celebrati campioni dei diritti umani come i leader dell'Arabia saudita, della Turchia e del Qatar hanno finanziato le gang di esaltati e criminali che hanno rapidamente assunto il controllo della rivolta anti-Assad.

L'ultima cosa che ha contato nel macello della Siria sono stati i diritti dei suoi cittadini. Pietà, moderazione nell'uso della forza, risparmio di vite innocenti sono state dimenticate da tutte le parti in lotta. La carneficina ha raggiunto un grado di letalità così mostruoso da determinare la fuga di quasi metà della popolazione. I siriani sono scappati dalla morte con qualunque mezzo, affollando le schiere di rifugiati diretti verso un Europa nella quale non erano benvenuti.

L'aggressione non ha assunto la forma di una guerra vera e propria, perché non ci sono state dichiarazioni di guerra né in campo ci sono stati eserciti o nazioni contrapposte. La tragedia siriana è stata una guerra coperta e per procura tra gruppi di guerriglia di vario colore da un lato e le forze

armate del regime di Assad dall' altro. Gli unici operatori esterni che hanno operato in un quadro di legalità sono stati i contingenti russi chiamati in soccorso nel 2014 dal governo siriano.

Tra gli insorti, la componente che fa capo alla società civile siriana che aspira ad una Siria democratica è diventata presto minoritaria rispetto alle bande di tagliatori di teste islamisti finanziati ed armati dalle potenze regionali e dalla CIA, che avrebbe messo insieme un'armata clandestina di 10mila uomini¹³⁴.

La speranza degli insorti era di rovesciare Assad per instaurare un governo di fede sunnita vicino ai loro sponsor ed ostile al vero obiettivo dell'insurrezione, che era ed è l'Iran.

La guerra civile siriana è stata una classica *proxy war*, una guerra per procura. La Turchia e l'Arabia Saudita sono le due potenze regionali che competono con l'Iran per la supremazia nel Medioriente. La destra israeliana considera l'Iran come l'acerrimo nemico che controlla le milizie Hezbollah, un gruppo di militanti sciiti che opera in Libano anche come partito politico di governo e che ricambia con tattiche di tipo terroristico le attenzioni violente di Israele.

Turchia, sauditi ed Israele hanno colto l'occasione dei primi movimenti di protesta anti-Assad per tentare di rovesciare il suo governo ed eliminare così l'influenza iraniana in Siria. Ma «questa è un'idea incredibilmente semplicistica. L'Iran è una potenza regionale da lungo tempo, diciamo 2.700 anni. E l'Islam sciita non è certo sul punto di scomparire. Non c'è alcun modo, perciò, e non esistono ragioni, per “sconfiggere” l'Iran. Le potenze regionali hanno bisogno di trovare un equilibrio geopolitico che riconosca il reciproco bilanciamento delle forze tra gli Stati arabi del Golfo, la Turchia e l'Iran. E la destra israeliana dimostra di essere sprovvista e profondamente ignorante della storia nel momento in cui elegge l'Iran a irriducibile nemico, specie quando questo errato modo di pensare spinge Israele a fiancheggiare i jihadisti sunniti»¹³⁵.

La tragedia siriana ha conosciuto due momenti di svolta. Il primo è accaduto nell'estate del 2013 quando il governo siriano fu accusato di avere usato il gas nervino per uccidere 1200 persone residenti in un quartiere di Damasco. L'ONU inviò degli ispettori per verificare l'accaduto e individuare le responsabilità, mentre un coro di pressioni investì la Casa Bianca ed i governi europei invocando un intervento armato contro il governo di Assad. Preso atto che né la Germania, né l'Italia né il Regno Unito intendevano agire militarmente, e che la Russia si era fatta garante dell'eliminazione di tutte le

armi chimiche a disposizione delle forze armate siriane, il presidente Obama rifiutò di intervenire.

E fece bene, perché anche in questo caso l'emergenza che avrebbe dovuto portare all'invasione della Siria e all'ennesima guerra occidentale in Medioriente si sarebbe rivelata perlomeno dubbia. Uno degli ispettori ONU dichiarò che i gas usati nell'attacco contro i civili non provenivano dagli arsenali dell'esercito siriano, e che erano stati quindi i ribelli a compiere l'eccidio¹³⁶. Questa dichiarazione contribuì a smontare il tentativo di incolpare il regime e farlo crollare sotto la pressione dell'intervento militare dall'estero.

Le sorti militari del conflitto sono state decise nel 2015 con il soccorso aereo russo in favore di Assad che ha fatto pendere la bilancia dalla sua parte consentendo al suo esercito di riconquistare le 5 città più importanti e la parte del paese dove risiede la grande maggioranza della popolazione.

La guerra civile si è trascinata così a lungo a causa dell'ostinazione americana e di alcune potenze europee a non iniziare trattative di pace fino a che Assad non sarebbe uscito di scena.

Questa cinica presa di posizione è costata centinaia di migliaia di vite umane, prevalendo sulla posizione dell'ONU e di gran parte della comunità internazionale, pronta a sostenere una conferenza di pace ed una successiva uscita di scena di Assad determinata da esiti elettorali e non militari.

Le responsabilità dell'Europa nella tragedia siriana e nelle altre guerre sono molto grandi. L'Unione europea non ha mai osato mettere in campo il suo *soft power* nelle discussioni che hanno preceduto gli attacchi violenti. Alcuni paesi come la Francia e il Regno Unito hanno addirittura seguito la superpotenza americana nelle sue aggressioni all'Iraq nel 2003 (Regno Unito) e alla Siria nel 2011 (Francia), mentre alla distruzione della Libia si sono associati molti paesi membri della NATO.

In questi ultimi casi, il grande inganno ha assunto il volto ipocrita della difesa dei diritti umani e della promozione della democrazia. Saddam ed Assad erano due governanti che avevano inflitti serie sofferenze alle loro popolazioni ma, al pari di Gheddafi, non avevano mandato in rovina i loro paesi. Le loro malefatte dovevano essere giudicate e punite in primo luogo dai loro cittadini.

Per deporre questi personaggi si sono inventate le menzogne più oscure. Si sono messe in piedi azioni militari sconosciute, che hanno finito col generare una catastrofe umanitaria, politica ed economica nel

Medioriente, un'esplosione della violenza settaria, i contraccolpi terroristici del 2015 in Belgio e Francia, e un'ondata di rifugiati in Europa.

Le “forze della democrazia” hanno irresponsabilmente distrutto istituzioni della sicurezza nazionale come l'esercito iracheno sconfitto, poi trasformatosi in un pilastro dell'ISIS. Hanno bombardato senza ritegno, annientando le infrastrutture e i servizi pubblici essenziali di intere città, commettendo evidenti crimini di guerra.

Hanno dato appoggio finanziario e militare, in Siria, a formazioni di eversori deliranti che non hanno esitato a cambiare casacca non appena si sono trovati di fronte nemici governativi agguerriti.

L'attuale ISIS, infatti, è composta proprio da segmenti del disciolto esercito iracheno associati a ex-combattenti siriani prima foraggiati da Arabia Saudita e Qatar con la benedizione americana. L'ISIS gli altri gruppi ribelli si sono specializzati nelle stragi di civili siriani e nelle minacce terroristiche all'Europa.

Tutto questo non è stato raccontato dai media europei e americani, succubi della stoltezza dei loro governi che non hanno seguito la strada delle soluzioni non militari indicate dall'ONU con il piano Annan fin dall'inizio delle crisi. Gli europei, in particolare, sono colpevoli di avere affiancato gli USA in varie azioni proibite dal diritto internazionale.

¹ D. Keltner (ed.), *The Compassionate Instinct. The Science of Human Goodness*, Norton, New York, 2010. J. Rifkin, *The Age of Empathy*, Penguin, New York, 2010.

² Ourworldindata.org, sezione su “*Terrorism*”, curata da H. Ritchie, J. Hasell, C. Appel, M. Roser, Novembre 2019.

³ Obesità e sottanutrizione, cfr. B. Swinburn, V. Kraak, S. Allender, V. Atkins, *The Global Syndemic of Obesity, Undernutrition, and Climate Change: The Lancet Commission Report*, in *The Lancet*, January 2019.

⁴ <http://iresearch.worldbank.org/PovcalNet/povDuplicateWB.aspx>; <http://worldpoverty.io/headline>.

⁵ <http://worldpoverty.io/headline>

⁶ <http://blogs.worldbank.org/eastasiapacific/ending-poverty-in-china-what-explains-great-poverty-reduction-and-a-simultaneous-increase-in-inequality-in-rural-areas>

⁷ <https://databank.Worldbank.org/data/download/poverty/33EF033BB>.

⁸ T. Xinyu, *War on Poverty Continues in 2019*, in *Chinadaily.com*, 22/2/2019.

⁹ P. Arlacchi, *I padroni della finanza mondiale. Lo strapotere che ci minaccia ed i contromovimenti che lo combattono*, Chiarelettere, Milano, 2018.

¹⁰ E. Hobsbawm, *Il Secolo breve. 1914-91*. Rizzoli, Milano, 1995.

¹¹ Massimo L. Salvadori, nel suo studio su *L'idea di progresso. Possiamo farne a meno?*, Donzelli, Roma, 2006, sottolinea come «<<noi contemporanei sembriamo vivere in un paradosso: propria nella fase della nostra storia che più ha conosciuto e conosce strabilianti progressi, ci vediamo costretti a prendere atto dell' inadeguatezza della nostra stessa idea della "magnifiche sorti e progressive">>».

¹² Media 27 società primitive, elaborazione su dati L. Keeley, *War Before Civilization, The Myth of the Peaceful Savage*, Oxford University Press, New York, 1996. Cifra su 1600, Q. Wright, *A Study of War*, vol 1, University of Chicago Press, 1942, p. 245. Le morti violente del XX secolo sono state calcolate partendo dalla cifra di 150 milioni fornita da M. White, *The great Big book of Horrible Things, The definitive chronicle Of History's Worst Atrocities*, New York, W.W. Norton Company 2012.p.529.

ed assumendo una popolazione mondiale media di 3 miliardi per ciascun anno del secolo.

¹³ Norman Angell, *La grande illusione. Studio sulla potenza militare in rapporto alla prosperità delle nazioni*, Voghera, Roma, 1913.

¹⁴ Il testo classico sul tema è J. Mueller, *Retreat from Doomsday. The Obsolescence of Major War*, Basic Books, New York, 1989.

¹⁵ Vedi sul tema F. Kierman- J. Fairbank, *China's Ways in Warfare*, Harvard University Press, Cambridge 1974; G. Parker, *Cambridge Illustrated History of Warfare: the Triumph of the West*, Cambridge University Press, Cambridge 1995. Wei Rulin- Liu Zhongpin, *Zhong guo junshi sixiang shi* (History of Chinese Military Thought), Taipei, 1985.

¹⁶ Un tentativo di comparazione è quello di V. Tin-bor Hui, *War and State Formation in Ancient China and Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; Sulla guerra nella Cina medievale vedi D. Graff, *Medieval Chinese Warfare, 300-900*, Routledge, London, 2002.

¹⁷ Probabilità di morte per mano terrorista, J. Mueller, M. Stewart, *Chasing Ghosts. The Policing of Terrorism*, Oxford University Press, New York, 2016, p.7..

¹⁸ Cifre su agenzie antiterrorismo, J. Risen, *Pay any Price. Greed, Power, and Endless War*, Mariner Books, New York, 2015La cifra di 2.000 miliardi di dollari è stata ottenuta estendendo al 2019 la media di 110 miliardi di dollari all' anno dal 2002 al 2011 stimata da J. Mueller- M-Stewart in *Terror, Security and Money*, Oxford University Press, New York, 2011, p.4.

¹⁹ J. Mueller, M. Stewart, *Chasing Ghosts*, cit. p. 2.

²⁰ J. Risen, *Pay Any Price*, cit. p. XV.

²¹ <https://object.cato.org/sites/cato.org/files/articles/logan-friendman-obis-spring-2012.pdf>

²² *ibidem*.

²³ J. Katz, *Short Answers to Hard Questions About the Opioid Crisis*, in *The New York Times*, August 10, 2017. <https://www.asam.org/docs/default-source/advocacy/opioid-addiction-disease-facts-figures.pdf>.

²⁴ Centers for Disease Control and Prevention. [2018 Annual Surveillance Report of Drug-Related Risks and Outcomes — United States. Surveillance Special Report 2pdf icon](https://www.cdc.gov/drugoverdose/data/statedeaths.html). Centers for Disease Control and Prevention, U.S. Department of Health and Human Services. August 31, 2018.

²⁵ Z. Miller, *Obama Appoints Ron Klain As Ebola Czar*, *Time.com*, October 17, 2014. Lo Zar antiebola era tralatro un avvocato e non un medico. Il rischio reale di nuovi casi era talmente irrisorio che le autorità sanitarie degli Stati Uniti non imposero alcuna quarantena sui viaggi verso gli Stati Uniti dai paesi infetti, le e compagnie aeree statunitensi continuarono a volare avanti e indietro dai paesi colpiti.

²⁶ <https://www.cdc.gov/drugoverdose/data/statedeaths.html>

²⁷ European Monitoring Center for Drugs and Drug Addiction, *The Internet and Drug Markets*, 2016;

²⁸ *Relative Coverage of Causes of Death in the New York Times*, in *Ourworlddata* basato su Shen et al. (2018). *Death: Reality vs Reported*. <https://owenshen24.github.io/charting-death/>.

²⁹ *Relative Share of Google Searches for Causes of Death*, in *Ourworlddata* basato su Shen et al. (2018). *Death: Reality vs Reported*. <https://owenshen24.github.io/charting-death/>.

- ³⁰ Sulla Cina odierna come meritocrazia politica, vedi D. Bell, *The China model: Political Meritocracy and the Limits of Democracy*, Princeton University Press, Princeton, 2016.
- ³¹ M. Stott, *China cleans up in Latin America as US flounders over coronavirus. Beijing's 'mask diplomacy' will boost trade and investment in traditional American zone of influence*, in *Financial Times*, 9 Agosto 2020.
- ³² P. Mishra, *Flailing States*, in *London Review of Books*, vol. 42, n. 14, 16 July 2020.
- ³³ R. Gilpin, *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, New York, 1995, p. 211.
- ³⁴ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Libro V, 89, Laterza, Bari, 2005.
- ³⁵ Platone, *Repubblica*, libro 1, Laterza, Bari, 1990.
- ³⁶ J. Golshtein – R. Keohane, *Ideas and Foreign Policy: Beliefs, Institution and Political Change*, Cornell University Press, Ithaca, 1993. N. Crawford, *Argument and Change in World Politics. Ethics, Decolonization, and Humanitarian Intervention*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002; D. Philpott, *Revolutions in Sovereignty: How Ideas Shaped Modern International Relations*, Princeton University Press, Princeton, 2001; D. Fieldhouse, *The Colonial Empires*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1989.
- ³⁷ D. Fieldhouse, *Colonialism 1870-1945: An Introduction*, New York, St. Martin Press, 1981, p. 25.
- ³⁸ N. Crawford, cit. pp 1-10.
- ³⁹ J.J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Libro primo, III, Rizzoli, Milano, 2005.
- ⁴⁰ O. Hathaway, S. Shapiro, *The Internationalists: And Their Plan to Outlaw War*, Penguin Books, London, 2017.
- ⁴¹ S. Kinzer, *Overthrow. America's Century of Regime Change from Hawaii to Irak*, Times Book, New York, 2006.
- ⁴² La declassificazione di documenti, le notizie e le ricerche sul campo stanno portando alla luce dinamiche e responsabilità del massacro. Cfr. R. Cribb, *The Indonesian Massacre*, in Charny I. - Parsons W. – Totten S., *A Century of Genocide: Critical Essays and Eyewitness Accounts*, New York, 2004; H. Crouch, *The Army and Politics in Indonesia*, Ithaca, 1978; G. Lardner, *Papers Show US Role in Indonesian Purge*, in *Washington Post*, July 28, 2000.
- ⁴³ Avantika Chilkoti, *Indonesia's silent history of slaughter. Debate about killings of half century ago take place mainly overseas*, *Financial Times*, December 23, 2015. G. Robinson, *The killing season. A history of the Indonesian massacres, 1965-66*, Princeton University press, Princeton, 2018.
- ⁴⁴ Kishore Mahbubani, *Jakarta points the way for London mayor Sadiq Khan*, *Financial Times*, June 1, 2016.
- ⁴⁵ <http://www.adb.org/features/asean-economic-community-12-things-know>.
- ⁴⁶ Kishore Mahbubani, *The Great Convergence. Asia, the West, and the Logic of One World*, Public Affairs, New York. 2013
- ⁴⁷ Una dettagliata descrizione del caso indonesiano si trova in J. Tepperman, *The Fix. How Nations Survive and Thrive in a World in Decline*, Bloomsbury Publishing, 2016.
- ⁴⁸ SIPRI *Fact Sheet, Trends in World Military Expenditures, 2018*. Stockholm International Peace Research Institute.
- ⁴⁹ University of Maryland, Center for International & Security Studies. *Iranian Public Attitudes Before & After Parliamentary Elections. A Public Opinion Study*. March 2016.
- ⁵⁰ M. Mazzetti, *U.S. says Iran Ended Atomic Arms Work*, in *The New York Times*, 3 dicembre 2007.
- ⁵¹ M. El Baradei, *The Age of Deception: Nuclear Diplomacy in Treacherous Time*, Henry Holt and Company, New York, 2011.
- ⁵² Judah Ari Gross, *In Leaked Email, Colin Powell Says Israel Has 200 Nukes*, in *Times of Israel*, September 15, 2016.
- ⁵³ C. Friedersdorf, *The Perils of Obama's Latest Undeclared War*, in *The Atlantic*, November 2, 2015.

- ⁵⁴ Lo studio più completo al riguardo è quello di G. Goertz, P. Diehl, A. Balas, *The Puzzle of Peace. The Evolution of Peace in the International System*. Oxford University Press, Oxford, 2016.
- ⁵⁵ A. Bellamy, *East Asia's Other Miracle: Explaining the Decline of Mass Atrocities*, Oxford University Press, Oxford, 2017. p. 2.
- ⁵⁶ *ibidem*, p.4
- ⁵⁷ *ibidem*, p.6
- ⁵⁸ D. Shambaugh, *China Engages Asia. Reshaping the Regional Order*, in *International Security*, v. 29, n.3, 2004.
- ⁵⁹ Fu Ying, *China and Asia in the New Period*, in *Foreign Affairs Journal*, n. 69, 2003.
- ⁶⁰ P. Khanna, *Il secolo asiatico?*, Fazi editore, Roma 2019, p. 39-40.
- ⁶¹ Escola de Cultura de Pau, *Alerta 2016*, Barcelona, Icaria, 2016.
- ⁶² R.Masters, *World Politics as a Primitive Political System*, *World Politics*, n. 4, vol.16, 1964.
- ⁶³ R. Miller – R. Bratspies, *Progress in International Law*, Martinus Mijhoff Publisher, Leoden, 2008.
- ⁶⁴ http://www.internationalcrimesdatabase.org/Crimes/CrimeOfAggression_ftn7
- ⁶⁵ M. Politi, *The ICC and the Crime of Aggression*, in *Journal of International Criminal Justice*, n.10, 2012.
- ⁶⁶ C. Davis, S.Forder, T. Little, D.Cvek, *The Crime of Aggression and the International Criminal Court*, in *The National Legal Eagle*, n. 1, vol. 17, Autumn 2011.
- ⁶⁷ 2 UN Secretary General Ban Ki-Moon, Report of 'The scope and application of the principle of Universal Jurisdiction' (29 July 2010) UN Doc A/65/181 para 9.
- ⁶⁸ O. Jones, *The War in Iraq Was Not a Blunder or a Mistake. It Was a Crime*, in *The Guardian*, 7 luglio 2016.
- ⁶⁹ Bill Emmott, *Rivals: How the Power Struggle Between China, India and Japan Will Shape Our Next Decade*, Mariner Books, Boston, 2009.
- ⁷⁰ M. Auslin, *The End of Asian Century: War, Stagnation, and the Risks to the World's Most Dynamic Region*, Yale University press, New Haven 2017.
- ⁷¹ Graham Allison, *The Thucydides Trap: Are the U.S. and China Headed for War?*, in *The Atlantic*, September 24, 2015.
- ⁷² J. Mearsheimer, *Can China Rise Peacefully?*, in *The National Interest*, 25 ottobre 2014
- ⁷³ M. Bhadrakumar, *SCO Heralds Winds of Change in South Asia*, in *Asia Times*, 27 maggio 2016.
- ⁷⁴ J. Mueller, *Retreat from Doomsday*. cit.
- ⁷⁵ S. Tharoor, *Pax Indica. India and the World of the 21st Century*, Penguin Books India, Haryana, 2012.
- ⁷⁶ <http://wdi.worldbank.org/table/5.7>
- ⁷⁷ <https://www.nature.com/articles/>, *China is closing gap with United States on research spending*, in *Nature*, 15 January 2020.
- ⁷⁸ *Il mondo della ricerca 2016. Record assoluto di investimenti a livello globale*, in www.scienzainrete.it, 1 Agosto 2016.
- ⁷⁹ S. Tharoor, cit.
- ⁸⁰ Wnag Yizhou, *Chinese Diplomacy Oriented Toward the 21st Century: Pursuing and Balancing Three Needs*, cit. in E. S. Medeiros, *China's International Behavior*, RAND Project Airforce, 2009, p. 13. www.rand.org/content/dam/rand/pubs/monographs/2009/RAND_MG850.pdf.
- ⁸¹ www.news.xinhuanet.com, *Full Text of Xi Jinping Speech on China-US relations in Seattle*, 24-9-2015.
- ⁸² UNCTAD, *A BRICS Development Bank: a Dream Coming True?*, Discussion Papers, n. 215, March 2014.
- ⁸³ <http://euweb.aiib.org/>
- ⁸⁴ C.Roberts, L.E. Armijo, S.N. Katada, *The BRICS and Collective Financial Statecraft*, Oxford University Press, New York, 2018.

- ⁸⁵ <http://necrometrics.com/warstat7.htm>. Lo scontro avvenne sul confine himalayano, a quasi 5mila metri di altitudine. Le avverse condizioni climatiche contribuirono a far salire a 1.000 il totale delle vittime.
- ⁸⁶ S. Tharoor, cit. p. 136.
- ⁸⁷ J. Kakonen, << BRICS as a New Constellation in International Relations? >>, IAMCR 2013 Conference.
- ⁸⁸ R. Kagan, *Of Paradise and Power. America and Europe in the New World Order*, Knopf, New York 2003.
- ⁸⁹ A. Maddison, *The World Economy: Historical Statistics*, Parigi, OECD 2003. Table 8b.
- ⁹⁰ Ibidem.
- ⁹¹ Maddison cit. e Banca Mondiale, *World Development Indicators*.
- ⁹² [en/wikipedia/org/wiki/Casualties_of_the_Syrian_Civil_War](https://en.wikipedia.org/wiki/Casualties_of_the_Syrian_Civil_War).
- ⁹³ A. Hagopian, A. Flaxman, ed altri (15 October 2013). *Mortality in Iraq Associated with the 2003–2011 War and Occupation: Findings from a National Cluster Sample Survey by the University Collaborative Iraq Mortality Study*, *PLoS Medicine* 10 (10). doi:10.1371/journal.pmed.1001533. Retrieved 2013-10; https://en.wikipedia.org/wiki/Casualties_of_the_Iraq_War.
- ⁹⁴ www.unrefugees.org, *Refugees Statistics*.
- ⁹⁵ J. Goldberg, *The Obama Doctrine. The U.S. president talks through his hardest decisions about America's role in the world*, in *The Atlantic*, April 2016.
- ⁹⁶ G. Rachman, *America Is Now a Dangerous Nation*, *Financial Times*, August 14, 2017.
- ⁹⁷ <http://www.pri.org/stories/2014-01-03/new-poll-says-these-nations-are-top-4-threats-world-peace-guess-whos-number-one>.
- ⁹⁸ B. Wilkins, “*Jimmy Carter: US ‘Most Warlike Nation in History of the World’*”, in *Counterpunch*, 19/04/2019
- ⁹⁹ Cfr. più avanti, Capitolo 8.
- ¹⁰⁰ Ibidem.
- ¹⁰¹ S. Zunes, *The Gulf War: 8 Myths*, in *Foreign Policy in Focus*, January 1, 2001.
- ¹⁰² C. W. Mills, *The Power Elite*, 1956, Oxford University Press, New York, 2000; R. Clark, *The Fire This Time: U.S. War Crime in the Gulf*, Thunder's Mouth Press, New York, 1992.
- ¹⁰³ P. Salinger, E. Laurent, *Secret Dossier. The Hidden Agenda Behind Gulf War*, Penguin Books, New York, 1991. J. Smith, *George Bush's War*, Henry & Holt, New York, 1992; R. Schoenman, *Iraq and Kuwait: A History Suppressed*, Veritas Press, Victoria, 1992.
- ¹⁰⁴ K. Tinnerman, *The Death Lobby: How The West Armed Iraq*, Houghton & Mifflin, New York, 1991.
- ¹⁰⁵ E. Rouleau, *America's Unyielding Policy Toward Iraq*, in *Foreign Affairs*, January 1995. E. Drew, Letter from Washington, in *The New Yorker*, May 6, 1991.
- ¹⁰⁶ J. Gordon, *Invisible War. The United States and the Iraqi Sanctions*, Harvard University Press, Cambridge, 2010.
- ¹⁰⁷ P. Shenon, *The Commission. What We Didn't Know About 9/11*, Little, Brown Book, New York, 2008
- ¹⁰⁸ C. Under, *House of Bush, House of Saud: the Secret Relationship Between the World's Two Most Powerful Families*, Scribner, New York, 2004.
- ¹⁰⁹ D. Corn, *The Lies of George Bush*, Crown Publishers, New York, 2003; S. McClennan, *What Happened. Inside the Bush White House*, Perseus Books, Boston, 2008.
- ¹¹⁰ R. Clarke, *Contro tutti i nemici*, Longanesi, Milano, 2004.
- ¹¹¹ P. Shenon, *Release of 9/11 Report Could Strain US Relationship With Saudi Arabia*, in *The Guardian*, July 16, 2016. B. Zwicker, *Towers of Deception: The Media Cover-up of 9/11*, New Society Pub, 2006.
- ¹¹² N. Crawford, *US Costs of Wars through 2014: 4,4 Trillion and Counting*. June 2014. Costo 2014,

<http://watson.brown.edu/costsofwar/files/cow/imce/papers/2014/US%20Costs%20of%20Wars%20through%202014.pdf>, costo 2019, <http://watson.brown.edu/costsofwar/>.

¹¹³ La cifra delle 10mila vittime è citata in J. Kifner, *Inquiry Estimates Serb Drive Killed 10.000 in Kosovo*, in *New York Times*, July 18, 1999. Ma alcuni stimano un numero di vittime molto minore. Vedi per esempio Stratfor.com, October 17, 1999, *Where Are Kosovo's Killing Fields?*; S. Erlanger – C. Wren, *Early Count Hints at Fewer Kosovo Deaths*, in *New York Times*, November 11, 1999.

¹¹⁴ Sul KLA come componente della criminalità organizzata albanese prima e dopo la guerra del Kosovo, cfr. la testimonianza di un dirigente della polizia UNMIK che ha operato in loco tra il 2000 e il 2004, A. Evangelista, *La torre dei crani. Kosovo 2000-2004*, Roma 2007.

¹¹⁵ M. Eddy, *Serbia Wants Kosovo Army Disbanded*, in *Ap online*, September 13, 1999, International News, http://dailynews.yahoo.com/h/ap/19990913/wl/Yugoslavia_Kosovo_1922.html.

¹¹⁶ J. Bisset, *The Tragic Blunder in Kosovo*, in *Globe and Mail*, January 10, 2000.

¹¹⁷ Cfr. Rollie Keith in G. Gibson, *Should NATO and Canada Have Gone to War in Kosovo?*, in *Globe and Mail*, July 20, 1999.

¹¹⁸ J. Bisset, *The Tragic Blunder...*, cit.

¹¹⁹ N. Wayne, *Canada's human security agenda in Kosovo and beyond: military intervention versus conflict prevention*, in *International Journal*, July 1, 2002.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ <http://www.limesonline.com/cartaceo/che-cosa-faceva-losce-in-kosovo?prv=true>

¹²² E. Prentice, *Cost of NATO Damage Estimated at \$29bn*, in *Times*, July 23, 1999.

¹²³ *Links Between Organized Crime, Drugs & Terrorism in and Around the Armed Conflict in Kosovo*, Report prepared for UNSG Kofi Annan and UNUSG Pino Arlacchi by the Terrorism Prevention Branch, ODCCP, UN Vienna, 20 March 2000 (mai pubblicato).

¹²⁴ E. Cooper- S. Myers, *US Tactics in Libya May be a Model for Other Interventions*, *The New York Times*, 28 agosto 2011.

¹²⁵ A. Kuperman, *Obama's Libya Debacle. How a Well-Meaning Intervention Ended in Failure*, *Foreign Affairs*, March-April 2015. .

¹²⁶ P. Cockburn, *Amnesty Question Claim that Gaddafi Ordered Rape as Weapon of War*, *The Independent*, July 3, 2011.

¹²⁷ H. Roberts, *Who said Gaddafi Had to Go?*, *London Review of Books*, n. 22, 17 November 2011. Staff (2 March 2011). *HRW: No Mercenaries in Eastern Libya*. [Radio Netherlands Worldwide](http://www.radio-netherlands.com/news/2011/03/02/hrw-no-mercenaries-in-eastern-libya). Retrieved 11 August 2011. T. Mountain, *Libya War Lies Worse Than Iraq*, in <http://www.informationclearinghouse.info/article28666.htm>, July 23.

¹²⁸ Kuperman, cit. p.69.

¹²⁹ Roberts, cit.

¹³⁰ *Ibidem*, p.70

¹³¹ <https://www.hrw.org/news/2011/04/10/libya-government-attacks-misrata-kill-civilians>.

¹³² Goldberg, cit.

¹³³ Kuperman, cit. p. 75-76.

¹³⁴ Goldberg, cit.

¹³⁵ J. Sachs, *Hillary Clinton and the Syrian Bloodbath*, in *The Huffington Post*, February 15, 2016.

¹³⁶ Richard Hall, *UN's Carla Del Ponte says there is evidence rebels 'may have used sarin' in Syria*, *The Independent*, May 6 2013.